

## XXV.

## TORNATA DEL 17 GIUGNO 1889

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedi* — *Presentazione di un disegno di legge per autorizzazione ai comuni di Musellaro, Barisciano ed altri di eccedere la media triennale 1884-85-86 della sovrimposta ai tributi diretti per più esercizi* — *Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1889-90* — *Osservazioni del senatore Busacca e considerazioni del senatore Alvisi* — *Presentazione dello stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio 1889-90* — *Giuramento del nuovo senatore Sevondi Giovanni* — *Ripresa della discussione* — *Discorsi dei senatori Boccardo e Lampertico* — *Risposte del ministro di agricoltura, industria e commercio e del senatore Majorana-Calatabiano, relatore* — *Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 e  $\frac{1}{4}$ .

È presente il ministro d'agricoltura, industria e commercio; più tardi intervengono i ministri della marina e del Tesoro.

Il senatore, *segretario*, CELESIA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono un congedo, il senatore Guarini di un mese per motivi di salute, il senatore Ceneri di venti giorni per motivi di famiglia e il senatore Saladini di cinque giorni per ragione di pubblico servizio.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

**Presentazione di un progetto di legge.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di agricoltura, industria e commercio.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Ho l'onore di presentare al Senato da parte del mio collega il ministro dell'interno un progetto di legge già votato dall'altro ramo del Parlamento per « Autorizzazione ai comuni di Musellaro, Barisciano ed altri di eccedere la media triennale 1884-85-86 della sovrimposta ai tributi diretti per più esercizi ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro d'agricoltura, industria e commercio della presentazione, in nome del ministro dell'interno, di questo progetto di legge che sarà trasmesso all'esame della Commissione speciale.

**Seguito della discussione del progetto di legge dello « Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1889-90 » (N. 36).**

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1889-90 ».

Come il Senato ricorda, nella seduta scorsa fu iniziata la discussione generale. Ha ora facoltà di parlare il senatore Busacca.

Senatore BUSACCA. Io avevo domandato in ultimo la parola soltanto per fare due osservazioni; per far osservare cioè all'onor. signor ministro che quando ho parlato d'intralcio di attribuzioni tra un Ministero e l'altro, io non intesi dire di un'ostilità tra i due Ministeri; come prova ch'egli è in buona armonia cogli altri ministri, mi basta vedere ch'egli è a quel posto; non ci starebbe se fosse in disaccordo co' suoi colleghi. Ma quel che importa osservare è, che volendo l'onor. ministro rispondere a me, ha, senza avvedersene, confermato quello che io implicitamente dicevo. Ammettere infatti l'utilità di affidare la stessa categoria d'interessi a due Ministeri, importa supporre che uno dei due sia incapace, oppure che del bene del paese non gliene importi nulla. Bisognerebbe supporre, per esempio, che il ministro delle finanze guardi soltanto alla cassa, e non s'interessi di ciò che è utile al paese, ciò che veramente io non posso ammettere. Bisognerebbe supporre per esempio, che il ministro delle finanze il quale, trattandosi del credito, proponga una legge, o prenda una determinazione guardando soltanto alla cassa, non si curi degli effetti che il suo provvedimento produrrà sulla prosperità del paese, e che per impedire che ciò accada occorre, che un altro ministro, quasi faccia da tutore, e che lo sproni o lo freni, e che gl'insegni quello che deve fare o non fare per non essere anzichè causa di utile, causa di danno. Epperò questa confusione di attribuzioni, fondamento del Ministero di agricoltura e commercio, è quel che non approvo. Non l'approvo, perchè non può venirne che spreco di forze e danno.

La prosperità pubblica, l'aumento della produzione non è effetto dell'azione diretta del Governo, ma effetto spontaneo delle leggi naturali che reggono il mondo.

Il Governo non vi può contribuire che indirettamente, rispettando le conseguenze logiche di quelle leggi. Dappoichè anche i valori dei prodotti sono determinati da una legge naturale, che non è in potere dei Governi mutare.

PRESIDENTE. Il turno di parola spetterebbe al senatore Alfieri, ma, non essendo egli presente, do facoltà di parlare all'onor. Alvisi.

Senatore ALVISI. Onorandi colleghi. Il mio illustre amico, l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, ha messo in dubbio la mia affermazione che la proprietà fondiaria in Italia è rovinata, e fra le altre ragioni, pel fatto che il debito ipotecario che da molti anni l'aggrava è sempre crescente. Nè può dirsi che per effetto degli istituti di credito fondiario creati a suo vantaggio, il capitale impiegato nella terra abbia alleviato la condizione dei proprietari, perchè li ha esposti a più rapida espropriazione. Ciò mi spiace, perchè io credo che questo dubbio sulla potenzialità indefinita della terra a produrre sia diviso anche dall'onorevole presidente del Consiglio, il quale, essendosi assunto per legge il potere moderatore sopra i diversi Ministeri, potrebbe influire a che il ministro delle finanze e quello del Tesoro non s'illudessero di poter ancora pesare con maggiori imposte sopra questa prima delle industrie nazionali.

Vengo quindi ad esporre alcuni altri fatti di indole legislativa e politica, che si sono verificati a danno della proprietà. Eravamo colleghi insieme coll'onorevole ministro quando si fece la famosa legge della demaniazione dell'Asse ecclesiastico. Era quasi un miliardo di proprietà che veniva gettato sul mercato pubblico a danno di quella già nelle mani dei possidenti e degli agricoltori. Si aggiunse che la vendita dell'Asse ecclesiastico portava come conseguenza la sottrazione di quei risparmi i quali servivano ai possidenti per migliorare le loro aziende.

Si è poi aggiunta un'altra diminuzione della ricchezza immobiliare per effetto della concorrenza dei cereali da tutte le parti d'Europa, dall'America e dalle Indie. Basta osservare che i prezzi ribassarono a tal punto che la coltivazione dei cereali non era e non è più remuneratrice.

Sicchè i possidenti per mantenersi in quella posizione sociale che fu considerata quasi un dovere di questa classe, ricorsero ai prestiti; e di qui un altro motivo di graduale decadenza economica, perchè aggravandosi per la somma sempre crescente dei prestiti ipotecari i maggiori interessi, col pagamento di questi assottigliarono le proprie entrate per le altre cause già fatte minori.

Ma non basta.

Il Governo dal canto suo cercò di fornire le scuole d'istruzione agli agenti agrari onde apprendere le innovazioni agricole, e così prepararsi i proprietari alla trasformazione delle coltivazioni passando dai campi aratori ai prati, dalla coltura dei cereali alla pastorizia con l'allevamento del bestiame, e la industria affine del caseificio.

In agricoltura ogni mutamento esige forza di capitali che non trovandosi nelle casse dei privati, si facevano sortire dai prestiti a mutuo e a cambiali. Ma nel punto che la trasformazione stava per compiersi sopravvenne la crisi sul bestiame; principalmente per la chiusura dei mercati francesi derivò un nuovo tracollo sul prezzo del bestiame, che si ridusse alla metà del suo valore ordinario.

Non pare all'onorevole ministro che tutte queste cause abbiano esacerbato la crisi dei proprietari, i quali a giusta ragione si spaventano alla sola minaccia che d'un centesimo venga aumentata l'imposta?

Vi sono poi motivi politici per cui fino dal 1859 la questione va sempre crescendo di intensità, essendosi accollata una quantità di servizi governativi alle provincie e ai comuni senza una logica distribuzione delle attribuzioni delle autorità locali e senza una regolare demarcazione dei pubblici servizi.

Per conseguenza le nuove e ingenti spese dei Consigli provinciali e comunali, che non avendo altro cespite da colpire, si gettarono sui centesimi addizionali della proprietà fondiaria, obliando a ricchezza mobiliare e il commercio delle popolazioni urbane.

Dico però che sebbene io sia fautore ed uno dei sostenitori più convinti del suffragio universale, anche amministrativo, quando dev'essere applicato con giustizia, il voto deve rappresentare un valore qualunque di consumo o di lavoro, e pagare sia pure in minima proporzione le spese che nei comuni vanno a procurare quei godimenti, per cui s'insegna la educazione materiale e morale, che è la base della vita economica del paese.

È dalle tasche dello stesso contribuente che traggono il loro sostentamento i comuni e le provincie, e soddisfano alle spese di tutti i servizi. Non pare all'onor. ministro che questi motivi d'indole economica e politica siano tali da aver ridotto la proprietà in rovina?

Io potrei essere, a detta del ministro, un po' accentuato in questa mia frase, ma non lo credo, perchè mi sono rivolto fin dall'altro giorno ai rappresentanti politici della categoria del censo che è largamente rappresentata in Senato, e quantunque, pur troppo, siano ben pochi i senatori presenti in quest'aula, tutti convengono nella mia opinione, che la crisi colpisce principalmente i proprietari di terreni.

Io chiamerei pure in appoggio, senza retorica, i comizi agrari delle diverse regioni d'Italia, certo che la loro risposta non dissentirebbe dal fatto scolpito nella mia frase, che il ministro dal punto di vista politico cerca di attenuare. Ma il ministro risponderà, ed io lo so, che cosa posso e cosa mi resta da fare?

Io vedo la posizione profligata dell'agricoltura (il ministro può dirmi); rivolgetevi al mio collega delle finanze, del Tesoro, al presidente del Consiglio!

Ora io torno sempre alla questione delle attribuzioni affidate per legge al ministro d'agricoltura, il quale fu specialmente incaricato ad essere il consigliere operoso affinchè le leggi di finanza non offendano l'interesse economico del paese. Nè io domando all'onor. ministro di correggere per ora l'ordinamento finanziario vizioso sotto ogni aspetto, ma che egli consigli soltanto di togliere gli ostacoli che si frappongono al miglioramento dell'agricoltura.

Uno degli ostacoli al progressivo miglioramento dell'agricoltura sono le imposte provinciali e comunali, senza discrezione e senza misura di eguaglianza.

Io capisco benissimo come il Governo non possa nelle attuali circostanze diminuire la sovrimposta fondiaria, perchè le condizioni delle nostre finanze non ammettono diminuzione di sorta. Ma se non vi è modo di scemarne l'importo, vi è però quello di renderla tollerabile, e non avvi che una legge di congruaggio sulle entrate che possa renderla tollerabile.

Il Ministero delle finanze non si ostini a trarre dalla sola proprietà tutti i cespiti d'entrata per quei servizi dei quali usufruiscono più specialmente i cittadini, che negli affari dello Stato e nei commerci del denaro e del cambio ottengono i maggiori proventi che sfuggono all'imposta, o se la pagano sui mutui girano la partita a carico del debitore contro lo spirito e il senso letterale della legge.

Ogni giorno il ministro delle finanze presenta progetti per sorpassare la quota che ai comuni e alle provincie fu assegnata per legge ed è continua la corsa dei comuni e delle provincie in cerca di prestiti. Infatti la gran parte dei servizi loro affidati vengono pagati con debiti, che - cosa inaudita, ma vera - durante il corso forzoso imposto *gratis* ai biglietti delle Banche, si facevano e si fanno anche ora, col corso legale dei biglietti, a condizioni molto onerose.

Adesso avvi la Cassa depositi e prestiti che dà denari ad un saggio più ragionevole, ma sono sempre gli interessi di questi debiti che costituiscono la rovina dei bilanci delle provincie e dei comuni.

Non potendo colle risorse ordinarie supplire ai servizi ordinari, è naturale che ogni anno facciano nuovi debiti per pagare la quota degli interessi dei debiti già fatti anteriormente, i quali sono prossimi a superare il miliardo. Non so precisamente la cifra, ma è certo che anche le provincie vanno per quella via. E le spese che più contribuiscono alla rovina delle provincie sono appunto la costruzione delle strade ferrate, per le quali sono animate a concorrere per una speranza di progresso economico, sovente illusorio.

Ed il tema delle ferrovie mi richiama al prezzo alto delle tariffe pei trasporti delle derrate agricole, che invece di compensare, gravano le spese che le provincie hanno dovuto incontrare, oltre alle quote contribuite dai cittadini nel bilancio generale per la loro costruzione e per il loro esercizio.

L'Italia, essendo essenzialmente agricola, non bisogna dissimularlo, produce in maggior copia materie prime che per essere scambiate coi prodotti manifatturieri degli altri paesi, avrebbero bisogno di essere portate con poca spesa a quei mercati di consumo.

Potremmo essere ricchi anche noi facendo acquistare un valore alle materie prime per i nostri vicini, i quali arricchiscono per la loro trasformazione in prodotti lavorati.

Ma questa teoria è stata sempre dimenticata prima e dopo le convenzioni, che finirono per uccider questa nostra ricchezza. Le imposte sugli affari, le tasse di consumo, di dogana, tutte ricadono sulla proprietà, che è quella che sopporta tutti i danni, persino di quelle opere pubbliche che dovevano tornare a loro vantaggio.

Se il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con quello di agricoltura e commercio, non pensa ad agevolare il trasporto delle materie prime, le quali acquistano un valore soltanto avvicinandosi al paese di consumo o di lavoro, come sono tutte le materie estrattive dei metalli, dei concimi, delle calci, dei marmi dei carboni, ecc., una parte della nostra ricchezza territoriale rimane infruttuosa o perduta. Valga un esempio.

Nella provincia di Belluno, in Agordo, si vende il solfato di ferro a una lira ogni cento chilogrammi; ma se da Agordo, a 100 chilometri di distanza, è portato a Venezia per mandarlo in Inghilterra, perde qualunque vantaggio del prezzo d'acquisto, perchè vale assai meno quello importato come zavorra dall' Inghilterra. E questo ch'io affermo per questo minerale, che sarebbe abbastanza copioso, vale per tutte le altre materie prime, come marmi, gessi, legnami, ecc. Nelle mie relazioni sul bilancio dei lavori pubblici ho sempre sostenuto il principio che, se il contribuente è stato costretto colla maggiore imposta a sostenere la spesa della costruzione e dell'esercizio delle ferrovie, dove vasi almeno ribassare la tariffa dei trasporti per quelle materie, che, come è dimostrato, acquistano un valore soltanto col loro trasporto ai centri del loro consumo.

Giacchè il Governo suppliva a quel tanto che le Compagnie di esercizio prima delle convenzioni domandavano di maggiore provento, che variava colla sovvenzione chilometrica dai sette ai venti milioni, e dopo la convenzione rilasciava alle Compagnie il 78 per cento del prodotto, perchè alle dette Compagnie esercenti, Adriatica, Mediterranea, Sarda e Siciliana non si dettò il patto di una tariffa speciale per i trasporti di quelle produzioni che la provvida natura sparse nelle viscere delle nostre montagne?

Perchè restano inoperose le stazioni delle ferrovie che corrono lungo le Alpi e gli Appennini, mentre i prodotti di materie prime, se fossero trasportati, avrebbero creato industrie, e soddisfatto ai bisogni dei proprietari?

Ho toccato questo argomento per incidente, ed ora ritorno al mio assunto, e alle mie prime parole; voglio provare e quindi indurre il signor ministro a darmi ragione, cioè, che la proprietà fondiaria in Italia si trova per la

massima parte rovinata; anche con nuovi argomenti.

Gli uomini politici dicono sempre che senza i fatti le asserzioni non valgono o poco. Perciò mi soccorre al momento un fatto, che, se vuoi, è quasi personale, ma non per questo men vero e concludente.

Nell'aspettativa che fosse approvata la bonifica del circondario di Dolo, nella provincia di Venezia, dove possedeva una piccola tenuta, ho chiamato, come suggeriva il mio onorevole amico Miceli, in soccorso la scienza agricola per preparare le terre al beneficio dell'asciugamento della campagna e al miglioramento della sua coltura.

A questo scopo ho chiamato da una rinomata scuola agricola un uomo d'ingegno, dandogli carta bianca.

In tre anni, senza calcolarle le entrate, ho speso la somma di circa L. 70,000 che andarono alla dotazione delle scorte vive e morte, a fornire di giovani piante le terre e nei tentativi della predicata trasformazione della coltura. Ma la proprietà fondiaria è così decaduta nel prezzo, non soltanto in quel circondario, ma in tutto il Veneto, e, in causa dell'emigrazione sono tanto diminuite le braccia, che non mi è stato possibile di trovare tre o quattro famiglie che a mezzadria venissero a coltivare la mia campagna: e, finalmente, mi chiamai fortunato di rinvenire sul luogo un intelligente affittuale, che convenne di darmi 2000 lire d'affitto, sebbene paghi più di L. 2000 d'imposte.

Messo in vendita, non è stato possibile avere un'offerta che pareggiasse la somma impiegata nel triennio per il miglioramento di questa tenuta.

Dinanzi a tale fatto, non speciale, ma quasi comune ai proprietari, si vede come anche nelle più ubertose e sane località delle province venete si è dovuto ribassare almeno della metà, se non di due terzi, gli affitti per chi ha voluto continuare nel sistema degli affitti anziché tentare la mezzadria.

L'imposta comunale, provinciale, erariale triplicata assorbe tutta l'entrata, e se il proprietario deve pagare l'interesse di debiti contratti per le illusioni accarezzate dal Ministero d'agricoltura, colle sue scuole poco sperimentali, finisce col cadere in mano degli usurai accre-

ditati dalle Banche di emissione, o al tentativo di prolungare la vita col credito fondiario, che darà l'ultimo colpo alla proprietà coi giudizi irlandesi della confisca.

Questa è la spiegazione della mia parola *rovina* dei proprietari che viene sostenuta non da un fatto speciale, ma che potrà e dovrà essere affermata da ciascuno dei senatori censiti in riguardo alla propria regione...

Senatore COSTA. Per la mia non lo posso dire.

Senore ALVISI ... Comprendo la interruzione del senatore Costa perchè i Genovesi sono di faccia al mare, e ridossati alla schiena degli Appennini, devono di necessità rivolgersi al mare dove trovano la loro ricchezza; ma nelle nostre regioni redente a furia di capitali e di lavoro dai torrenti e dai fiumi, in cui sopra 29 milioni di ettari, una gran parte è roccia o padule, devono pur vivere 30 milioni di abitanti dei quali almeno 20 milioni appartengono alla terra, perchè è il capitale più esteso che alimenta la prima e più grande industria d'Italia.

Mi sarò spiegato male, ma è certo che le cose da me dette sono verità, che sfido di smentire anche col linguaggio più poetico con cui si possa trattare di questo argomento. E qui faccio una osservazione di massima.

Il capitale, la terra che come dissi è la prima delle industrie, quella che dà vita a tutte le altre, e fornisce il capitale coi risparmi che vanno alle Banche e colle sue produzioni che vengono trasformate, alimenta le industrie manifatturiere, non fu mai sussidiata da provvedimenti legislativi che servano a fecondarla.

Non vi fu neppure il concetto d'un ministro delle finanze che applicasse il credito allo svolgimento di questa industria, mentre fu prodigo fino a cedere *gratis* a Società di pochi speculatori la zecca della moneta di carta.

Si sono creati milioni e miliardi di biglietti di Banca, che la nazione è obbligata a ricevere come oro per consegnarli alle Banche, mentre questa moneta è proprietà dello Stato che le dava il valore legale; quindi alla terra veniva sempre di seconda e terza mano lasciandone gran parte nel passaggio di tutti questi clienti. Il Governo sapeva che di questo prestito ingente e gratuito la casta bancaria non poteva rispondere che colle persone e cogli affari da farsi, mentre il possidente e l'agricoltore ad ogni evento rispondevano con le terre e i loro frutti.

I due rami del Parlamento approvarono una legge-decreto, che la rappresentanza della moneta è la carta. Ma altro si è il rappresentare, altro avere il valore reale. Perciò è imputabile il Governo che non ha pensato o voluto mai rispondere alle Banche, che il valore non si crea per forza di legge, ma bensì col risparmio e colle contribuzioni dei soci.

Il Parlamento nel dare la forza obbligatoria di moneta al biglietto di Banca, che non è un valore, ma un pezzo di carta stampato, il quale circola, non per la fiducia ma per necessità di mezzo di cambio e per forza legale, ha creduto di renderne più sicura la conversione in moneta metallica con certi freni di quantità e d'impegno che purtroppo sa che non furono mantenuti.

Anch'io essendo stato fondatore e direttore di Banche di credito popolare, ho emesso per diritto comune e colla responsabilità dell'Amministrazione biglietti di piccolo taglio e quindi ho stampato qualche milione di carta; ma in garanzia ho depositato i valori reali di rendita pubblica e di Asse ecclesiastico.

È in questa forma e con queste garanzie reali che si dovrebbe dare il biglietto unico a tutte le Banche d'emissione, che diventerebbero Banche di circolazione ciascuna secondo la propria forza economica.

Ma pur troppo in Italia il biglietto non è la rappresentanza degli affari già fatti, ma è la creazione di una moneta falsa in aspettativa degli affari da farsi, e in cerca d'impieghi lucrosi per accrescere l'interesse degli azionisti e accaparrarsi dei clienti nella grossa Banca e nelle Borse.

Ma di questa moneta che lo Stato regala a sei persone o personalità bancarie in Italia, quale somma viene impegnata a vantaggio della prima industria nazionale? Si citi un possidente che non sia di quelli che sono entrati come azionisti o indirettamente come patroni negli affari di Banca, il quale abbia ricevuto un sussidio col mezzo di cambiale a sei mesi, e rinnovabile ad un anno, eccetto forse in Toscana, dove la Banca fu espressamente fondata in parte col capitale dei proprietari e dove il commercio vero si esercita specialmente sui prodotti dell'agricoltura!

Il maggiore Istituto, che è la Banca Nazio-

nale d'Italia, non dava e non dà credito a nessun possidente, fosse pure il più onesto e rispettabile per censo, senza una o due firme di commercianti o banchieri che hanno un credito puramente personale, e prendono un percentuale che pesa più dell'interesse bancario.

Se i ministri di agricoltura e commercio e di finanze si fossero una volta ricordati che l'agricoltura è il fondamento delle loro entrate, avrebbero studiato di farle pervenire direttamente il capitale, dallo Stato creato colla moneta di carta a corso forzoso inconvertibile o larvato col corso legale, essendo mancata la promessa del cambio in moneta metallica, al 3 o al 4 %, invece che al 10 o al 12 %, come ora avviene.

Vorrei che fosse presente l'onorevole presidente del Consiglio, per dirgli che l'Italia non potrà mai acquistare quella robustezza economica, che egli suppone, finchè si uccide la gallina dalle uova d'oro, che è precisamente la terra, i cui possessori sono già sulla via di divenir proletari.

Il mio amico, il senatore Lampertico, ha fatto uno studio importante su questa materia, ed ha desunto dagli atti ufficiali che vi sono 64,000 espropriati di piccoli appezzamenti di terra e di case; così mentre la rivoluzione francese ha trasformato 5 milioni di nullatenenti in famiglie proprietarie, la beata rivoluzione italiana ha diminuito il numero dei proprietari per farli diventare mendicanti o emigrati. Ne vedremo poi le conseguenze con le teorie che ora invadono il campo della politica sociale e della economia delle classi laboriose, che incominciano ad essere comprese nel loro senso specioso dell'agiatezza, dalle moltitudini laboriose e si sperano riparatrici dei possidenti espropriati; i quali dotati di maggiore intelligenza e di una certa coltura, diventeranno i più convinti propagatori di queste dottrine pericolose in mezzo ai contadini, in mezzo ai proletari della penna e agli spostati della istruzione secondaria e universitaria.

Io ho girato la nostra patria e conosco la condizione delle campagne; so di poter dire che queste masse contadinesche che formano il nerbo maggiore di forza per l'esercito, cominciano a ragionare sulla povertà dei proprietari, che è impotente ad alleviare il disagio degli agricoltori e dei contadini per i nuovi

oneri di sovrimposte che si devono ripartire anche coi mezzadri.

Guai se continuiamo di questo passo col allontanare dal credito a buon mercato i proprietari che nel miglioramento delle coltivazioni e nell'anticipazione di capitali cercano di provvedere ai bisogni di abitazione e dell'igiene dei loro contadini!

Invece di una legge razionale ed utile per i produttori, noi vediamo Stato, provincia e comune battere continuamente i possessori di questo unico cespite di entrata che potrebbe far fiorire l'Italia rurale, e che fu sempre il suo orgoglio. Poichè il ministro dell'agricoltura, in omaggio alla politica generale, combatte il mio asserito, desidererei che fosse presente l'onorevole presidente del Consiglio per rivolgermi a lui, e domandargli se in massima conviene nella mia conclusione che risulta dal fatto, che la proprietà trovandosi *rovinata*, sarebbe tempo che i ministri pensassero a porre le leggi passive in armonia colle leggi che tolgano almeno le barriere all'operosità nazionale.

Per esempio, una possibilità per facilitare la produzione delle terre si va predicando da anni dai nostri rurali, e consiste nel levare il privilegio del Governo peggiorato dal monopolio ai fornitori privati, nella industria dei tabacchi.

Tutti chiedevano che il Ministero abbandonasse il monopolio dell'acquisto del tabacco estero, e pagando ai coltivatori nazionali dei prezzi remuneratori, esigesse pure che le qualità fossero le migliori. Se il Governo facesse un articolo di legge sulla libera coltivazione dei tabacchi, vedrebbe che in tutte le regioni d'Italia si animerebbe la gara di coltivare il tabacco, valendosi dei progressi della chimica agraria per unire alla terra quei concimi che valgono a pareggiare il prodotto a quello che si crede, sebbene non sia, di gusto dei consumatori. Da questo indirizzo governativo si otterrebbe il doppio vantaggio di risparmiare venti e più milioni all'anno che si mandano all'estero, e nello stesso tempo di avere un cespite di entrata che farebbe risorgere l'agricoltura.

Dunque tocca al Ministero il modificare la legge senza detrimento delle finanze, e con certo beneficio dei proprietari.

Forse dell'appoggio di persone molto autorevoli, dirò che il Governo ha battuto cattiva

strada nell'opporsi con difficoltà moltiplicate da arbitri, da vessazioni di agenti e di guardie che disamorano chiunque dalla produzione dei tabacchi che potrebbe sostenere la concorrenza dello straniero.

Un'altra risorsa che poteva, se non redimerci, almeno aumentare le rendite dei proprietari, si aspettava dalla libera distillazione degli alcool: con le vinacce, i tuberi, i cereali, con i vini che andavano a male e tante altre materie che nelle Relazioni dei Congressi vinicoli si calcolano valere centinaia di milioni, si avrebbe prodotto quell'alcool che si deve comprare dai fabbricanti stranieri e potuto risparmiare quei milioni d'oro che con quelli dei tabacchi impoveriscono il paese e diminuiscono i proventi delle finanze già assottigliate dalla burocrazia doganale e dalle infruttuose, ma costose misure contro il contrabbando.

Finalmente l'onor. ministro avrà rilevato nelle statistiche industriali quante Società hanno tentato di formarsi deviando il capitale dalla terra nella speranza di più utile impiego, e come queste abbiano dovuto sciogliersi dopo aver consumato gran parte dei loro capitali nelle tasse di registro e bollo dei contratti, nei compensi per la vendita delle azioni e nella imposta di ricchezza mobile sopra un presunto prodotto. Quindi rimaste senza capitale circolante, nel momento che le Banche avrebbero dovuto fornirlo, rimasero inerti o fallirono.

Mi dispiace più che all'onor. ministro di dover fare queste considerazioni; ma ho creduto mio dovere il giustificare affermazioni, che non azzardo mai, se non sono convinto che siano verità dimostrate da fatti e da ragioni di pubblica utilità, e di vantaggio anche per il Governo, se si vuole considerare un tutto col paese.

#### Presentazione di un progetto di legge.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRÉSIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per l'approvazione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90 ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del Tesoro della presentazione di questo progetto di legge il quale sarà stampato e trasmesso alla Commissione permanente di finanze.

**Giuramento del senatore Secondi Giovanni.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore dottor Secondi Giovanni, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle tornate precedenti, prego i signori senatori Riccardo Secondi e Majorana-Calatabiano di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Giovanni Secondi è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Secondi dottor Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nello esercizio delle sue funzioni.

**Seguito della discussione.**

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. Signori senatori: poichè è piaciuto, nell'ultima seduta del Senato, al mio amico il senatore Alvisi di ricordare la parte da me avuta nei lavori parlamentari che precedettero la ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio e la relazione che in quell'epoca io ebbi l'onore di fare, io spero che il Senato vorrà permettermi di venirmene per una volta alla mia consuetudine di ascoltatore piuttostochè di oratore in quest'aula, per sottoporre al Senato ed all'egregio uomo che dirige il Ministero di agricoltura, industria e commercio un quesito di cui, se non vado errato, sarebbe difficile trovare altro più grave, oso dirlo, e più solenne, nelle attuali condizioni economiche del nostro paese.

La scienza la più alta, in ciò d'accordo col più volgare senso comune, riconosce un sintomo molto grave di malattia (non voglio dire la parola più triste di *decadenza*) in quegli Stati, in quei popoli nei quali si verifica un fenomeno,

fortunatamente assai raro, il fenomeno, voglio dire, della progressiva e generale diminuzione dei consumi.

Accade nella fisiologia sociale quel che nella individuale umana.

Allorquando noi vediamo impoverirsi le forze vitali di un organismo, quando vediamo tutte le sue principali funzioni di acquisto e di attività scemare, in modo durevole e progressivo, non v'ha persona ragionevole la quale non consideri il fatto come eccessivamente grave, non v'è persona la quale non veda in questo fatto, non già una di quelle temporanee e facilmente medicabili condizioni patologiche per cui basta ricorrere agli ordinari avvedimenti dell'arte salutare per guarirle, ma uno invece di quei fatti i quali richiedono il concorso di eccezionali elementi, una radicale innovazione di tutto il regime igienico, al fine di ricostituire un temperamento che è sulla via della rovina.

Lo stesso accade dei corpi collettivi: indipendentemente anche dal fatto dell'aumento normale della ricchezza, cioè della potenza di produzione e di consumo, il solo fatto meramente biologico dell'aumento delle popolazioni basta a far comprendere che nell'ordinario andamento delle cose, i consumi col tempo debbono aumentare.

Il solo fatto che ogni anno per la differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti la popolazione si accresce, indipendentemente da qualunque aumento delle ricchezze, dall'incremento dei capitali, ci dice *a priori* che debbono aumentarsi i consumi. Indi la singolare e, non esito a dirlo, la enorme gravità del fatto, tutta volta che si avveri, d'una progressiva riduzione dei consumi.

È impossibile chiudere gli occhi alla sinistra eloquenza di un fenomeno di tale natura; è impossibile non domandare se per mala sorte non vi siano, a produrlo, cagioni non punto temporanee, non punto accidentali; ma cagioni invece pertinenti a quella categoria di cause che suppongono una durata, un andamento determinato, uno sviluppo progressivo e fatale. Ora pur troppo è estremamente facile l'addurre le prove di fatto (ed in ciò sono d'accordo col l'onorevole Alvisi, che i fatti qui sono maestri e donni, e i ragionamenti hanno un valore molto secondario e molto relativo), le prove di fatto, dico, del grave e doloroso fenomeno per ciò

che riguarda, nel momento attuale, il nostro paese.

Ed anche per non abusare soverchiamente della pazienza del Senato, io non avrò la difficoltà di trovarne le prove; avrò quella, per contrario, di cercare d'essere breve, di fare una scelta, di ridurre al minimo la mia dimostrazione.

Già di questa dimostrazione una gran parte diede al Senato, con quell'autorità che gli è consueta, nella sua relazione, il mio onorevole amico, il senatore Majorana.

Egli ha corredato la sua relazione sul bilancio del Ministero di agricoltura e commercio con una serie di dati numerici, alcuni dei quali riguardano la prima di tutte le industrie, di tutte le manifestazioni dell'attività umana, il primo di tutti i bisogni, il bisogno dell'alimentazione.

Egli vi ha provato che del grano oltre sei milioni di quintali di meno furono dal popolo italiano consumati nell'anno 1888 al paragone del 1887. Del grano turco, 2 milioni e mezzo di quintali di meno; del riso, quasi mezzo milione di quintali di meno. In lingua povera, nel 1888 gli Italiani, benchè più numerosi che nel 1887, hanno pur nondimeno imbandito meno pane, meno polenta, meno minestra alla loro mensa.

E qui, innanzi di procedere oltre nella mia argomentazione, io colgo l'occasione per richiamare un istante l'attenzione del signor ministro e del Senato sopra un problema piccolo in apparenza, grande in realtà, sul quale lo stesso signor ministro ha in altri tempi, quando precedentemente fu ministro, portato sollecite, amorevoli le sue cure, e che egli ci ha ricordato nella seduta di avanti ieri, voglio dire *sul problema del prezzo del pane*. Siamo in materia d'alimentazione; non è dunque un fuor d'opera se io faccio breve una parentesi per mettere ne'suoi veri termini, almeno in quei termini che io credo veri, questa importante questione del primo fra gli alimenti.

Se prendiamo ad esaminare le tabelle comparative che il Ministero d'agricoltura e commercio va pubblicando intorno a questo argomento, troviamo sempre quel fatto veramente doloroso e strano, che il signor ministro ricordava nella seduta di sabato.

Vediamo, cioè, che non vi è città d'Italia nella

quale il prezzo di questo primo degli alimenti non sia più alto di quello a cui si vende nelle grandi capitali di Europa.

A Milano, a Firenze, a Ferrara, a Genova, a Torino, il pane è più caro che non sia a Parigi od a Londra.

Perchè mai, chiedeva a ragione il ministro, abbiamo noi questo fatto? E perchè dobbiamo noi, viventi sull'*alma parens frugum*, avere la più indispensabile delle sostanze alimentari a prezzo spesso notevolmente, sempre in grado sensibile maggiore di quello che paghino il loro pane i Parigini e i Londinesi?

La questione è stata molto accuratamente studiata, ed io credo di non errare affermando che oggi si conoscono perfettamente le cause di questo fenomeno.

Le cause sono due.

La prima sta nella cattiva organizzazione economica dell'industria del panificio, la seconda è una considerazione d'ordine tecnico.

Quando si ha un paese nel quale le panetterie sono molto numerose e in generale molto piccole, il panificio dovendo vendere i suoi prodotti ad un numero relativamente scarso di compratori, è obbligato a ripartire le sue spese generali, quelle spese che sono pressochè costanti e comuni all'industria qualunque sia la sua dimensione, sopra un numero minore di acquirenti e, per conseguenza, è obbligato a far pagare il prodotto a prezzo più alto, con danno del compratore insieme e del venditore.

È cosa di semplice economia industriale e che davvero non ha bisogno di lunghe spiegazioni.

In tutte le imprese industriali quella parte del costo che rappresenta le cosiddette spese generali (valore locativo, sorveglianza, illuminazione, riscaldamento, attrezzatura, ecc.), diventa tanto meno sensibile nel prezzo a cui può vendersi il prodotto, quanto il numero, la quantità dei prodotti fabbricati e venduti è maggiore.

Il panificio che vende mille pani ha spese generali, a un bel circa, uguali o soltanto di poco maggiori del panificio che venda cento pani solamente. Ma il panificio che vende la decima parte, deve fare sopportare sui cento pani le spese generali, che il panificio venditore di mille fa pesare su mille; e quindi è naturale che, per questo riguardo, la tangente

delle spese generali sul prezzo del prodotto debba, nella piccola industria, essere dieci volte maggiore.

Esagero appunto le cifre e le proporzioni unicamente per mettere in chiaro la legge.

Ora è certo che, mentre la panificazione oggimai si esercita in grandi opifici presso le straniere nazioni civili, fra noi è tuttora abbandonata alla piccola e frazionata industria, povera di capitali, di mano d'opera, di tutto.

Vi ha una seconda ragione, e questa è tutta tecnica.

Mentre tutte le funzioni industriali si vanno perfezionando ogni giorno, e la legge del progresso affatica tutti gli esercenti nella lotta per la vita, si direbbe invece che l'industria della panificazione presso di noi voglia ribellarsi a questa legge del mondo. Essa conserva le abitudini del panificio che si sono descritte dai più remoti autori: essa, di fronte alla madia meccanica, ormai senza contestazione trionfatrice dappertutto, conserva la madia a mano e, peggio, a piedi; e se qui ne fosse il luogo (rispetto troppo il Senato per farlo), entrando in minuti dettagli, io potrei rivelare cose che rendono quasi ripugnante il consumo del pane alla mensa d'una persona che abbia il senso dell'igiene e della nettezza.

Ora è pur troppo ben naturale che una industria tardigrada, restia ad ogni buona regola di economia tecnologica, non riesca ad ammannire al mercato che un prodotto imperfetto e caro per giunta.

Pensi il signor ministro di agricoltura, industria e commercio se i diversi servizi da lui dipendenti, in questa questione del pane e della sua fabbricazione, non potrebbero fare qualche cosa di più e di meglio. Per esempio, nella precedente nostra seduta, parlandoci della divisione del lavoro tra il suo e il Ministero d'istruzione, il signor ministro accennava opportunamente agli intenti essenzialmente pratici delle scuole dal suo dicastero dipendenti. Veda egli, di grazia, se in tutte le sue scuole s'insegni davvero quella parte pratica ed applicativa della scienza, che poi nelle officine diventa ricchezza, o se, per contro, non accada talvolta ed anche assai di sovente che in talune, e delle più alte di queste sue scuole, si insegni, per esempio, una cosiddetta economia politica, che potrebbe essere insegnata ugual-

mente nelle università o negli istituti tecnici, facendo un duplicato inutile e costoso con l'insegnamento superiore che dipende dal suo collega dell'istruzione, e non seminando nel pubblico italiano alcuno di quei fecondi germi di buona economia tecnologica ed industriale che valgono a trattenere sulla via di funesti errori. Pensi del pari il signor ministro se nelle scuole a lui raccomandate si faccia sempre della meccanica e della chimica quell'insegnamento veramente pratico ed applicativo, che, portato, per esempio, nell'industria del pane, come in tutte le altre, si tradurrebbe in miglioramenti efficaci ed effettivi.

Chiudo qui la parentesi del pane, e torno all'argomento generalissimo, e, secondo il mio debole parere, importantissimo, sul quale ho potuto richiamare l'attenzione e del Senato e dell'Amministrazione, sopra il doloroso tema della diminuzione generale dei consumi. Se si limitasse il fenomeno alla sola industria della alimentazione, sarebbe già di una imponente gravità, perchè, *porro unum necessarium*, dopo il bisogno della respirazione viene immediatamente quello dell'alimentazione. Ma non si limita lì; quando siamo nel campo toccato dall'illustre Majorana, il fenomeno, già gravissimo, si ingigantisce. Se porto lo sguardo a tutto il resto dell'economia nazionale, non ho che la difficoltà della scelta, per incontrare dappertutto i sintomi dell'affievolimento e dell'anemia.

Faccio parte, e me lo ascrivo ad onore, di quella Commissione incaricata di determinare i valori per le dogane, la quale (caso non comune) è una Commissione che lavora.

Negli ampi volumi delle sue statistiche apro a caso e trovo: *Pesce secco ed affumicato*.

Il 1888 ci dà oltre a 40,000 quintali di meno nel consumo di questa materia rispetto al 1887. Ma è questo, o signori, un alimento delle classi povere, contadinesche. Non è di carni squisite e di cibi succolenti che si privarono i poveri consumatori, non è venuto meno a loro il famoso *pot au feu* di Enrico IV; ma dovettero rinunciare a qualche ettogramma di aringhe, di stoccafisso e di baccalà.

Lo stesso dicasi del tonno marinato e sott'olio, la cui importazione nell'anno 1888 è scemata della metà.

Io ricordo che il nostro collega, l'illustre Mo-

leschott, definisce in un suo celebre libro la miseria mancanza di materia; per cui la povertà è indigenza di atomi, di molecole materiali poste a servizio della vita umana. Minor consumo di pesce affumicato, di tonno, di materie umilissime, indica, adunque, nel rigoroso linguaggio del filosofo, impoverimento della società umana.

L'uomo si è creato, dalla scoperta dell'America in poi, un bisogno che rivaleggia con quelli di prima necessità, il bisogno del tabacco. Privazione del tabacco per molti si avvicina a privazione del pane. Non scorderò mai che un uomo versatissimo nel governo delle carceri mi narrava un giorno, in Francia, di una insurrezione in massa dei condannati in un luogo di pena, perchè era loro stata diminuita la razione di tabacco. Quelli sventurati si dichiaravano pronti, per avere la dose antica del caro loro alimento nervoso, a rinunciare ad una porzione del pane.

Ebbene, dal luglio 1888 al febbraio 1889 (cito questo periodo di otto mesi perchè sopra esso ho potuto avere cifre precise) lo Stato ha introitato di meno, per questa regalia, 1,875,864 lire.

Anche in questo consumo, che confina con quelli di prima necessità, noi ci troviamo di fronte al ribasso della scala dei godimenti, alla diminuzione di spesa, alla privazione, al sacrificio.

E lo stesso avviene dei coloniali (tabacco escluso), cioè zucchero, caffè, tè, ecc.

Nel 1887 si importarono in Italia per lire 89,538,858 di questi coloniali.

Nel 1888 l'importazione discende a 49,730,064 lire; una diminuzione di L. 39,808,794. Più dei due quinti, quasi della metà!

Temerei di essere tedioso con questa sequela di cifre, se non sapessi che il Senato segue con interesse pari al mio il linguaggio austero che queste cifre ci parlano.

Proseguo perciò la mia analisi, e prendo a considerare gli alcoli, altro bisogno, per gran parte del mondo moderno, quasi di prima necessità.

Sommando la produzione interna dell'alcool coll'importazione dall'estero, si avrà il consumo del paese.

Ebbene, fatte queste addizioni, nel 1877 avevamo 130,944 ettolitri; vi fu negli anni succes-

sivi un progressivo aumento, tantochè, passando al di sopra delle cifre intermedie, nel 1885 il consumo delle bevande alcoliche saliva a 427,508 ettolitri.

Nei primi sei mesi del 1888 questo consumo discende a 78,784 ettolitri.

Io so bene qui che altri osserverà che non si può citare senza riserve una industria ed una consumazione travagliate, come tutti sappiamo, da cause occasionali di radicali modificazioni della legislazione daziaria e fiscale. Ed io ben lo so; ma facciamo pure largo il coefficiente di influenze che hanno esercitato queste rivoluzioni nel sistema fiscale; ammettiamo pure che esse abbiano in larghissima parte contribuito alla diminuzione; ma pur tuttavia tra le cifre che ho detto, per gli anni che hanno preceduto l'88, e la cifra del primo semestre di quest'anno, è tale lo squilibrio, è tale la distanza, da farci più che ragionevolmente ritenere che anche il consumo degli alcoli ha obbedito alla funesta legge della attuale nostra vita economica, che è pur troppo la legge della diminuzione, la legge del marasmo.

E qui, o signori, fermiamoci un momento per considerare in tutta la sua pienezza la grave significazione del fatto.

Io osservo che il coefficiente o indice di natalità in Italia è molto alto.

In Italia si nasce molto e, come disse il mio amico Fambri, che per possanza fisica, come per valore intellettuale è un'autorità, la pianta uomo in Italia si sviluppa bene.

Noi abbiamo un indice di natalità rappresentato dalla cifra 3.70 per cento. Tre soli dei paesi che stanno nell'ambito della civiltà europea occidentale la superano, ma di poco. E sono: l'Ungheria, con un indice di natalità di 4.13; la Germania, di 3.97; l'Austria, di 3.87; tutti gli altri, Inghilterra, Olanda, Belgio, Svizzera, Svezia e Francia (il paese della natalità minima nell'ordine dello spazio come in quello del tempo) sono al disotto di noi.

Ora non balena forse alla mente di tutti questa illazione: in un paese nel quale la potenza di riproduzione è così grande, in un paese nel quale la vita si affretta cotanto a riempire i vuoti che lascia la morte, come può mai avvenire che nella consumazione di tutti i prodotti che questa vita mantengono, si abbia generale, progressiva la diminuzione?

Io qui mi credo autorizzato a ripetere che siamo in presenza di un fatto patologico di una singolare gravità. E sarebbe colpevole chi, apprezzandola questa gravità, non si facesse con tutta la possa del suo spirito a cercarne le cause e possibilmente i rimedi.

Tollererò il Senato che io ritorni per poco ancora al tema increscioso delle prove statistiche dell'anemia da cui è colpita la nostra economia nazionale; e che io le tolga questa volta da quei nostri prodotti agricoli i quali, come ben disse or ora l'onor. Alvisi, costituiscono la base fondamentale della nostra ricchezza. Due incontestabilmente fra questi prodotti tengono alta la loro bandiera: il vino e l'olio.

Ora, nel 1887 noi di vino esportavamo ettolitri, 3,582,000, del valore di L. 107,463,120. Nel 1888, di vino esportammo 1,802,000 ettolitri valenti L. 54,060,060; diminuzione ettolitri 1,780,000, L. 53,402,530.

Olio. Nel 1887 furono esportati 640,730 quintali pel valore di L. 80,090,250. Nel 1888 l'esportazione dell'olio d'oliva discende a 523,952 quintali, pel valore di L. 62,874,240; diminuzione in quintali 116,772, in lire 17,217,010.

Il fatto della chiusura della frontiera in quel paese col quale si faceva da noi la massima parte dei commerci, ha, senza alcun dubbio, avuto notevolissima influenza sulla diminuzione della esportazione di questi due prodotti.

Ma io ripeto qui ciò che avevo l'onore di affermare allorquando, parlando degli alcoli, diceva: diamo pure un largo coefficiente d'influenza all'azione perturbatrice della legislazione fiscale; resta ancora grandissimo l'effetto della legge, purtroppo permanente e non accidentale, che impera sui nostri consumi, della legge di diminuzione.

Ebbene, in proporzioni diverse, sia pure, sta ancora il ragionamento pel vino e per gli olii.

Non fu qui l'azione perturbatrice di una semplice legge fiscale; vi fu un'azione più grave, un'azione veramente parossistica, quella della chiusura della frontiera della Francia.

Ebbene, diamo un largo coefficiente a questa causa; ma il fatto è che la diminuzione rimarrà pur sempre ancora per una porzione notevolissima dipendente da altre cagioni, da cagioni che vedremo a momenti.

Nella fretta di fare uscire il più presto che io possa il Senato da questo molesto giugno

di statistiche e di numeri, io abbandono una fitta serie di cifre che mi si affollano alla mente, fornite da altre categorie di consumi materiali, e mi volgo ad un altr'ordine di bisogni e di consumi.

È un fatto che tutti i finanzieri sono concordi con tutti gli statistici ad ammettere che la massa delle comunicazioni epistolari (chiamando così non solo i carteggi propriamente detti, ma anche le comunicazioni telegrafiche) sta in un dato rapporto, non *a priori* determinabile, ma pure razionalmente certo, coll'aumento della popolazione, degli scambi e della cultura. Quando crescono gli abitanti e cogli abitanti le transazioni ed insieme quella comune misura d'istruzione che fa prendere la penna in mano per comunicare con altri a distanza o che fa correre al telegrafo per trattare un affare, i redditi e delle poste e dei telegrafi aumentano; e tutti sanno che è precisamente sopra la progressione geometrica di questo aumento al paragone della progressione semplicemente aritmetica delle popolazioni, della coltura, della ricchezza e degli affari, che sono principalmente basate quelle benedette riforme e riduzioni delle tariffe delle poste e dei telegrafi che l'onorevole ex-ministro Saracco avrebbe tanto desiderato, ma non ha potuto completamente introdurre nell'ultima legislazione postale italiana.

Or bene, ecco ciò che avviene nel nostro movimento postale e telegrafico.

Dal 1885 al 1886 si ebbe nelle poste un aumento di reddito di 2,953,000 lire.

Dal 1886 al 1887 l'aumento si accentuò leggermente essendo di 2,052,383 lire.

Prendendo un valore medio per otto mesi, durante quel periodo si avrebbe un aumento per le lettere di 1,451,114 lire.

Vediamo che cosa è avvenuto in questo ultimo periodo; negli otto mesi che corsero dal luglio 1888 al febbraio 1889.

Si ebbe invero un aumento e fu di un milione ottomila ventidue.

Ma se noi paragoniamo quest'aumento di otto mesi all'incremento medio di otto mesi del periodo antecedente, cioè con un milione quattrocento cinquantamila, abbiamo anche nella posta un *deficit* relativo, una diminuzione di quattrocento quaranta tremila e novantadue.

Nei telegrafi non si tratta solo di *deficit* relativo, il *deficit* è assoluto; ed è naturale. La

legge con la quale aumentano, dato l'incremento della popolazione e degli affari e degli scambi, le comunicazioni telegrafiche, è molto più dipendente dalla condizione economica di quello che non sia la legge colla quale aumentano abitualmente le comunicazioni epistolari. L'uomo si priva del costoso lusso telegrafico prima di rinunciare all'uso più modesto del francobollo postale.

Quindi è naturale che il telegrafo anche in questo sia uno strumento più delicato, più sensibile della avvenuta diminuzione della ricchezza generale.

Infatti nel periodo dal luglio 1888 al febbraio 1889, se voi paragonate il movimento telegrafico ed il reddito relativo col periodo dello stesso mese dell'anno precedente, avete un *deficit assoluto* di 970,985 lire.

Ed ora, quali conclusioni dobbiamo noi trarre da questa rapida escursione in un così svariato campo di fatti economici, dove incontrammo diminuzione, nelle industrie, depressione nei consumi di prima necessità, riduzione dei consumi che chiamiamo voluttuari, allentamento nell'uso delle corrispondenze epistolari e telegrafiche, impoverimento e scemamento di attività vitale dappertutto?

C'è una diminuzione della quale un animo onesto vorrebbe pure andar lieto, e trovare in essa un conforto ed una compensazione: è la diminuzione del lotto.

I prodotti di questa imposta sull'ignoranza e sull'imprevidenza accennano anch'essi una tendenza a diminuire.

Nel periodo di otto mesi che corse dal luglio 1888 al febbraio 1889, il lotto ha reso otto milioni 603 mila e 915 lire di meno del periodo corrispondente dell'anno anteriore.

Qual'è il significato di questa diminuzione? È forse l'effetto di aumentata coltura, di una più illuminata e sollecita previdenza? Il popolo nostro ha cominciato forse a capire ch'egli fa un cattivo contratto con chi gli dice: da' qui la tua speranza ed io ti darò il mio zero o quasi zero? A capire che non è sempre vero il proverbio francese: *échanger n'est pas voler*?

È egli vero che il popolo ha imparato un po' di quell'aritmetica che dovrebbe dimostrargli essere il lotto un grande errore per lui, oppure il popolo gioca meno perchè ha meno mezzi per

giocare? È privazione imposta dal senno o dalla miseria?

Io lascio insoluta la questione, e mi contento di constatare una volta di più che anche in questo consumo, perfettamente voluttuario o volontario, si verifica la diminuzione sensibile che forma la legge di tutto lo sviluppo dell'odierna vita economica italiana.

Io desidero di non esagerare e davvero per indole io mi sento alieno da un pessimismo di mala lega, che trova un morboso compiacimento nel rappresentare con tinte nere e sinistre ciò che ne circonda.

Io trovo, in mezzo ai fatti dolenti, che ho in parte soltanto accennato, qualche fatto consolante.

Trovo, per esempio, agli occhi miei d'economista il più consolante dei fatti.

I depositi a risparmio in quattro anni sono saliti in Italia da 1038 a 1724 milioni, e forse, tutto sommato, non sono oggi lontani dai due miliardi.

In verità è una cifra che rialza lo spirito.

Ma badisi che le cifre di questa fatta si assomigliano alla medaglia che ha il suo dritto ed il suo rovescio: aumento di deposito significa certo incremento di previdenza, di ricchezza e di generale prosperità; ma aumento di depositi significa anche talora aumento delle giacenze, vale a dire difficoltà d'impiego, crisi economica.

Chi non trova agevolmente ad impiegare nell'industria fruttifera, piuttosto che rinunciare assolutamente ad ogni reddito, deposita al 2 1/2 o al 3 %. Quindi non bisogna che lo statista prenda troppo alla lettera questo aumento delle cifre che ci danno i depositi anche fruttiferi, perchè una porzione notevole di essi sono depositi solamente in aspettativa d'impiego migliore; e quando le sofferenze delle fonti produttive sono tali da impedire o diminuire l'investimento in agricoltura, in industria e commercio, nulla di meraviglioso che una porzione notevole dei risparmi, mettasi pure quelli che una volta andavano alla bettola, e questo è il gran guadagno fatto dal mondo moderno, vada temporaneamente a ricoverarsi nelle casse degli istituti di credito e di previdenza.

Ma, ad ogni modo, mettiamo pure all'attivo del nostro bilancio nazionale questo aumento dei risparmi.

Ciò non toglie che, per contro, al passivo dobbiamo mettere alcune altre cifre ben altrimenti dolorose di quelle già pur dolorosissime accennate pocanzi; tale è il numero dei fallimenti.

Nel 1887 la nostra statistica giudiziaria registrava 1306 sospensioni o fallimenti. Nel 1888 la cifra rigonfia a 2180.

L'emigrazione è un'altra piaga dolorosa. Io, lontano le mille miglia dall'opinione di coloro i quali vorrebbero forzatamente impedire l'emigrazione, non posso disconoscere che allorché questo fenomeno assume proporzioni acute, eccezionalissime, non indichi sofferenza ed angustie. Non vi ha ottimista al mondo che possa riuscire a persuadermi il contrario.

Ora nel 1883 noi avevamo 169,101 emigranti, di cui solo 68,416 appartenenti a quell'emigrazione che il Bodio giustamente chiama *definitiva*, per distinguerla da quell'altra che è puramente temporanea, e che è un fenomeno regolare, normale di scambio tra due paesi d'ordinario finitimi.

Ebbene, ritenga il Senato queste cifre: nel 1888 l'emigrazione sale a 290,750, di cui 195,211 sono di emigrazione *definitiva*.

Io qui mi fermo, o signori.

Qual'è la conclusione alla quale forzatamente la logica ci trae a questo punto?

Trattasi egli forse di una di quelle crisi, di cui basta aver vissuto quanto vissero tutti i senatori, anche i più giovani, per averne visto quattro o cinque nel nostro paese?

Trattasi di una di quelle sospensioni momentanee di attività economica che nascono da un eccesso di precedente produzione, a cui tiene dietro il fenomeno di reazione?

Trattasi di un fatto come quello della industria edilizia di Roma?

Siamo noi in presenza di una crisi come quella che ha colpito l'importantissima industria della navigazione mercantile nel momento in cui non eravamo stati abbastanza pronti a seguire il mondo nella trasformazione del materiale nautico, nella sostituzione del vapore alla vela, del ferro o dell'acciaio al legname? Trattasi di uno di questi fatti i quali non sono che semplici incidenti, deplorabili al certo, ma temporanei e brevi, nella vita economica delle nazioni?

Ma per poter dire che si trattasse di una crisi di questo genere, bisognerebbe dimostrare

che la crisi ha colpito piuttosto l'una che l'altra delle fonti produttive, lasciando intatto e regolare il polso vitale, l'organismo economico del paese. Quando la marina soffriva, noi sentivamo il peana, gli inni di trionfo che mandavano alcune industrie manifattrici.

Nel momento in cui un'industria colpita dal morbo sospendeva un istante la sua febbrile attività, noi sentivamo che sorgevano in altre parti del paese industrie nuove, e che la depressione non era punto generale. E poi tutti comprendevano, tutti potevano sperare che, finita la battaglia, contati i morti, le schiere produttrici si rialzerebbero e riprenderebbero la via trionfale della produzione e del lavoro.

Ma or qui si tratta di un fatto di tutt'altra natura. Diminuzione nei consumi di prima essenziale necessità; scemamento nei più modesti godimenti della vita; riduzione in tutte le spese, atonia, esaurimento universale.

Ma significa tutto ciò una crisi economica o commerciale ordinaria?

O non piuttosto richiama l'attenzione dello statista a vedere se per isventura le cause del male questa volta siano di una natura più generale e di quelle che attaccano nella sorgente medesima la vita sociale?

Mi pare che porre la questione sia risolverla.

Io sto molto in guardia contro il pericolo di argomentare colla logica del *post hoc ergo propter hoc*. Spesso avviene che un fenomeno venuto dopo un altro illegittimamente voglia da taluno connettersi ad esso come l'effetto alla cagione, mentre non vi ha altro nesso se non quello della successione fortuita. Ma ciò non avviene quando si ha dinanzi la consecuzione di due fatti che indubbiamente fra loro sono intimamente connessi per la speciale ed intima loro identità di natura. Qui il nesso di causalità si palesa come molto probabile.

Una volta, da Camillo Cavour in poi, eravamo avvezzi a credere in una politica economica che si ispirava a certi concetti ben determinati, al concetto di libertà di lavoro e di scambio, al concetto di astensione dello Stato da ogni ingerenza non strettamente richiesta dalle funzioni di Governo e di tutela.

Io so che si è potuto abusare di questa formula; so che una tendenza, del resto assai nobile, di certi spiriti unilaterali, ha potuto com-

piacersi in un sistema assoluto che altri ha chiamato la poesia del libero scambio.

So bene che il *cave a consequentiariis* è un precetto eccellente anche in queste materie economiche. So tutto ciò; ma io ritengo anche che quella politica che io non so meglio designare che col nome illustre del conte di Cavour, era una politica ispirata al principio di una larga libertà economica.

Ora siamo venuti in balia di un sistema opposto di politica economica. Ed io, perchè peccatore impenitente mi ostinava nell'antica fede, mi sentii gridare in quest'aula: siete un morto; il che significava: morta la scuola alla quale voi appartenete.

Ora è venuto in trionfo tutto un altro sistema. Non mai soverchio l'ingerimento, che una volta si voleva ridotto ad un *minimum*, dello Stato; non mai pericolosa l'azione del Governo che sollecita da una parte, frena dall'altra, circo-scrive l'attività dappertutto. Bisogni reali, purtroppo, della finanza avevano già fatto esagerare al di là di ogni limite del consueto e del ragionevole l'elemento fiscale del tributo; ma questo venne aggravato e reso viepiù acuto dall'intento protezionista che, valendosi di quest'arme, l'ha adoperata come stimolo artificiale per certe industrie, come impedimento del pari artificiale per certe altre.

La storia ci mostra che chi vince sui campi di battaglia vince dappertutto; e vale più per far trionfare una data idea economica una vittoria campale, di quello che non valga una biblioteca di scritti economici. E noi tutti conosciamo da quale potente impulso è partita la più efficace sollecitazione a questo radicale cambiamento delle idee moderne intorno alle funzioni economiche dello Stato.

Pochi mesi or sono, i fautori di questa nuova politica economica vantavano i fatti; i fatti, dicevano, sono con noi; e non ristavano dal gettare la decantata loro *pratica* in faccia a noi, poveri avanzi d'una scuola antica e caduta, con tutta l'olimpica sicurezza del loro trionfo.

Ci sarebbe materia a discorrere a lungo intorno a queste supposte antinomie tra i fatti e le dottrine teoriche. Io ricorderò soltanto l'aforisma di Goethe: *Alles factische ist schon Theorie*, che potrebbe ridursi così: « Non c'è complesso di fatti che non tenda a diventare una teoria ». E giova a me particolarmente il

ricordare questa legge dello spirito umano ai fautori della nuova e vittoriosa scuola, i quali, pur lanciando a noi l'accusa di teorici (e vogliono dire di utopisti), non s'accorgono che hanno anch'essi una teoria, che io soltanto mi permetto di credere peggiore della nostra.

Ma di ciò basti per ora. Ciò che importa notare è che la teorica nuova è dominante assoluta, e domina ormai da un periodo abbastanza lungo di tempo, perchè a noi, vinti, appartenga, credo, il diritto di chiedere quale risultato questa nuova teorica, con tanta pompa annunciata, abbia dato.

Mi si risponderà forse che il tempo non è sufficiente, per giudicare l'albero dai frutti. Io ben so che è breve periodo un anno e mezzo, e lo sarebbe forse anche se fosse di due anni o di tre, sebbene oggi le cose camminino più rapide che nei secoli passati e le esperienze arrivino più presto a dare le loro lezioni, spesso dure, ma sempre efficaci. Pur tuttavia ammetto che il tempo della prova non è ancora molto lungo; ma è già sufficiente perchè, ripeto, si abbia il diritto di connettere insieme i due ordini di fatti che io ho cercato di mettere in ordine e che a me sembrano di capitale importanza.

Il primo di questi fatti è il cambiamento radicale delle tendenze della nostra legislazione economica e sociale, radicale, dico, quale non si vide mai, almeno in Italia.

Il secondo fatto, che parmi d'aver dimostrato, è quel fenomeno di impoverimento, di diminuzione, non vorrei dire di marasma, ma certo di pericoloso avviamento ad una gravissima malattia di esaurimento, che noi dobbiamo curare con ogni possa e non lasciare che diventi incurabile.

Ho finito di abusare dell'attenzione e della benevolenza del Senato. Ho creduto mio dovere di cogliere l'occasione che si discuteva il bilancio del Ministero dell'economia nazionale, non fosse altro per scarico di coscienza, per pregare il signor ministro e i signori senatori di voler portare tutta la loro attenzione sopra un problema di cui, ripeto ciò che diceva al principio, nessuno può disconoscere l'immensa, imponente gravità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori Senatori! Dalle osservazioni, che si sono fatte in questa gra-

vissima discussione, sorge in me, e il Senato facilmente riconoscerà, un dovere anche personale di rendere conto a me stesso, di rendere conto al Senato, di asserzioni, di opinioni, di previsioni, che altra volta ebbi campo di fare con buona fortuna nel Senato del Regno.

L'onorevole Relatore della Commissione permanente di finanza, e nella Relazione, la quale accompagna lo Stato di previsione per la spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e nella Relazione per un disegno di legge che verrà in discussione fra pochi giorni, accenno al disegno di legge sopra il decreto della tariffa doganale, ha stimato opportuno di richiamare l'attenzione del Governo e del Senato sopra le condizioni dell'agricoltura.

Tale argomento eccede di certo per la sua ampiezza e importanza un semplice esame degli stanziamenti, nonchè del bilancio d'agricoltura, di tutti i bilanci dello Stato.

Tale argomento però si rispecchia in tutti gli stanziamenti, nonchè del bilancio dell'agricoltura, industria e commercio, di tutti i bilanci dello Stato, poichè in tutti gli stanziamenti dei bilanci dello Stato si rispecchia non solo l'economia dello Stato ma quella di tutta la Nazione.

Bene ha tratto l'onorevole Majorana-Calatabiano occasione alle sue osservazioni dal capitolo della statistica.

Egli così ha nobilmente raccolto l'invito, che è stato fatto nell'epilogo della Relazione finale sull'inchiesta agraria dall'onorevole senatore Jacini, il quale, come conclusione della sua Relazione, come conclusione ultima di quella grande inchiesta, dimostrava, che ufficio eminente, nonchè del Ministero di agricoltura, industria e commercio, di un Ministero, che fosse speciale dell'agricoltura, si è quello di chiamare a rassegna vera, sincera, genuina, intera, tutte le forze vive economiche della nazione.

Si sa, che si agita nella statistica un problema gravissimo, d'ordine morale, che potrebbe brevemente epilogarsi in queste parole: La statistica e il libero arbitrio.

Un bell'umore nel ricevere uno scritto mio, così intitolato, argutamente lesse: del libero arbitrio nella statistica.

Ciò non è; tutto sta interrogarla bene, la statistica; e, interrogata bene, la statistica ci dice

la condizione vera delle cose, quella condizione, delle cose, di cui noi tutti dobbiamo renderci conto, come elemento fundamentalissimo ed integrante di qualunque nostra risoluzione.

L'onorevole Relatore della Commissione permanente di finanza ha seguito, nelle sue osservazioni, il metodo di attenersi soltanto ad un ordine di fatti, che dalla statistica ci è messo, per così dire, sott'occhio; col quale però ciascuno, quasi di intuito, può mettere in correlazione e corrispondenza l'insieme dei vari e molteplici fatti, da cui dipendono le condizioni generali, nonchè dello Stato, della Nazione.

Altri invece, e particolarmente l'onorevole Alvisi dapprima in un vasto campo di fatti, ed in altro di massimo rilievo il senatore Boccardo dappoi, hanno tenuto un metodo diverso, e cioè hanno richiamato l'attenzione del Senato, come del Governo, non più soltanto ad un punto degnissimo d'attenzione, intorno a cui vengano a coordinarsi nello spirito di ciascuno tutti gli altri, ma sì, hanno proceduto ad esame diligente, esatto, coscienzioso di singoli fatti.

Io mi atterrò al metodo della Relazione della Commissione permanente di finanza, anche perchè quell'ordine di fatti, al quale l'onorevole Relatore si è limitato in questa Relazione, si è precisamente quello, di cui si è largamente discusso altra volta in Senato in occasione dell'interpellanza Jacini sulla inchiesta agraria, e con particolare riguardo alle conclusioni della Commissione d'inchiesta per la riforma delle tariffe doganali, per quanto concerne la parte agraria. Si è dunque quello, per cui devo rendermi conto e dar conto al Senato di coerenza o contraddizione coi principî da me in tale occasione propugnati.

Prima bensì accennerò a quel gravissimo onere, di cui si è parlato nell'altra tornata, della proprietà fondiaria, il quale dipende dal debito ipotecario. E vi accenno, perchè ne ho appunto l'addentellato nella Relazione della Commissione d'inchiesta per le tariffe doganali quanto alla parte agraria. Non esporrò tuttavia, che pochi dati numerici, ed in somme, rotonde. Mi sarà concesso, io penso, negli atti che raccolgono le nostre discussioni, apporvi a corredo un prospetto più distinto e preciso. Anche questa volta abbia corso il detto: *editio habebit omnia*.

Anticipatamente rispondo a quanto non si mancherà di oppormi.

Mi si dirà dunque, che la intera somma va distinta a seconda, che si tratti di debito fruttifero e infruttifero.

E sia; quanto all'onere sta bene: a ogni modo per la libera disposizione del suolo conta anche questo.

Similmente mi si dirà, che converrebbe procedere all'appuramento delle iscrizioni, e particolarmente di quelle, che costituiscono duplicazione.

So anch'io tuttò questo: il male si è, che quando le riduzioni si fanno anche per somme ingenti su molti miliardi, anche quello che residua rimane sempre: miliardi.

Tutto insieme, il debito ipotecario, fruttifero o infruttifero, capitali o rendite ridotte a capitali, da 12 miliardi e 390 milioni circa nel 1884, è venuto aumentando sino a oltre 13 miliardi e 800 milioni nel 1887.

In particolare, il debito ipotecario fruttifero è venuto elevandosi da miliardi 7.1 a 8.2.

Aumentarono da 482 milioni a quasi 823 le

iscrizioni accese in ciascun anno: diminuirono da 672.1 a 363.5 le cancellazioni, pure affrettandomi a soggiungere: 1° che quella prima somma di 672.1 non offre un punto comparabile per le avvertenze, che si fanno collo specchio che allego; 2° che fra il 1887 e l'anno precedente si avrebbe un aumento nelle cancellazioni a favore del 1887 bensì ma di 53 milioni e mezzo, ben lungi dunque dal compensare le iscrizioni nuove.

Da 25,100 lire per chilometro quadrato nel 1884, tutto insieme il debito ipotecario era salito nel 1887 a 28,700; da 24,500 lire per abitante a lire 27,000 (1).

Ritorno ora a que' fatti, di cui si è più specialmente occupato l'onorevole Relatore della Commissione permanente di finanze.

Potrà forse parere, ma ciò non parrà che per pochi momenti, ch'io mi metta in contraddizione con lui.

Seguo bensì per un breve tratto una via diversa, convergente alla stessissima meta.

Così procede serrata l'argomentazione dell'onorevole Majorana-Calatabiano.

(1)

## Debito ipotecario iscritto sulla proprietà fondiaria.

ANNI	AMMONTARE del debito ipotecario al 31 dicembre di ciascun anno (Capitali e rendite ridotte a capitale)			AMMONTARE delle iscrizioni di debito ipotecario o fruttifero accese in ciascun anno	AMMONTARE delle iscrizioni ridotte o cancellate di debito ipotecario fruttifero in ciascun anno (a)
	Fruttifero	Infruttifero	Totale		
1884. . . . .	7,191,113,241	5,198,352,028	12,389,465,269	482,070,614 (b)	672,157,688
1885. . . . .	7,382,727,383	5,302,008,609	12,684,735,992	505,894,312	314,280,170
1886. . . . .	7,759,143,494	5,437,531,722	13,196,675,216	687,197,402	310,781,291
1887. . . . .	8,218,604,789	5,619,799,693	13,838,404,482	822,984,695 (c)	363,523,400 (d)

(a) Negli anni dal 1884 al 1887 non vi furono perenzioni.

(b) Compresa L. 379,268,090 ammontare d'iscrizioni a favore del Governo e a carico della Società delle strade ferrate Romane; la quale somma, che fu compresa nello accertamento al 31 dicembre 1871, si è ora eliminata quanto agli effetti statistici, di conformità all'articolo 3 del decreto ministeriale 23 agosto 1871 (Collezione demaniale, vol. 13, pag. 367).

(c) Capitali..... L. 800,915,570  
Rendite costituite in capitale..... > 22,069,125  
L. 822,984,695

(d) Capitali..... L. 348,577,510  
Rendite costituite in capitale..... > 14,945,890  
L. 363,523,400.

(Si veggia *Extrait du Bulletin de l'Institut international de statistique*, 1<sup>re</sup> année, 1886, 1<sup>re</sup> livraison; - *Sul valore della proprietà fondiaria rustica e sulla gravosità delle imposte*, note di LUIGI SBROJAVACCA, Segretario nella Direzione centrale di statistica; - e *Del debito ipotecario*

LEGISLATURA XVI — 3<sup>a</sup> SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1889

Nel 1888, diminuzione d'importazione da oltre un milione di tonnellate a circa 670,000.

Diminuzione di produzione da oltre tonnellate 3,200,000 a nemmeno 3 milioni.

Dunque diminuzione di consumo, dunque quello stato di cui ha fatto ben triste diagnosi l'onorevole senatore Boccardo.

I dati statistici del 1888 vanno posti a confronto con quelli dei due anni antecedenti, che costituiscono il triennio, e vanno inoltre posti a confronto i dati statistici del triennio con quelli del triennio antecedente.

Ora nel triennio 1883-84-85 la quantità media dell'importazione (sempre in numeri rotondi) per il grano è stata di 437,000 tonnellate, mentre invece per gli anni 1886-87-88 è stata di 870 mila. La quantità media della produzione nel primo triennio era stata di 3 milioni 270 mila, mentre ha diminuito negli anni 1886-87-88, non raggiungendo che 3 milioni e 200 mila lire.

Si dirà forse per questo non esser vero ciò che è scritto nella Relazione della Commissione permanente di finanza? No certamente, poichè, sebbene sia vero, che nel 1888 vi sia stata diminuzione d'importazione e diminuzione di produzione, e, sebbene sia vero, che nel tutto insieme della importazione e della produzione nel triennio antecedente si abbia una notevolissima eccedenza dalla quantità di grano in confronto del passato; sebbene sia vero che si avrebbe quindi nella quantità del grano un aumento del 10 %, mentre non si ha di aumento nel numero della popolazione, che il 2 1/2 %, non è però

punto nè poco vero, che quella maggiore quantità di grano corrisponda ad una maggiore quantità di consumo.

Niente del tutto: quella maggiore quantità di grano, entrata nello Stato, accumulata colla quantità di grano prodotto in paese, non corrisponde menomamente ad un aumento di consumo del grano.

Non parlo del granturco, poichè se nel consumo del granturco ci fosse non diminuzione, ma aumento, ciò non sarebbe, che una nuova riprova di quelle condizioni così contrarie alla pubblica igiene, a cui ha accennato già l'onorevole senatore Boccardo.

Faccio grazia anche di quello che si potrebbe dire quanto all'importazione ed all'esportazione del riso. E ciò perchè non avrei dati certi, comparabili, nello stato anteriore della legislazione. In fatto tutto era dianzi conglobato in una somma sola: e la esportazione ed importazione, che rappresenta quello che si dice il commercio *speciale*, o del vero e proprio consumo; e il commercio di *transito*; e il commercio, che ha scopi *industriali*.

Oggidì invece questi tre capi di commercio sono distinti.

I raffronti dunque diventano impossibili.

E, se pure i raffronti si volesse farli, la conclusione non sarebbe a favore della protezione, che i coltivatori del riso avrebbero sperato, che ad essi sarebbe derivata dal dazio.

In fatto, essi dovrebbero accorgersi: 1° che il prezzo d'una derrata, la cui produzione in Italia è almeno ora esuberante al consumo, non è

iscritto sulla proprietà fondiaria del Regno al 31 dicembre 1887, della Direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari; oltre, anche per la critica dei dati, la Relazione dell'inchiesta agraria, e la Relazione dell'inchiesta per la riforma delle tariffe doganali, parte agraria).

#### Debito ipotecario fruttifero paragonato alla superficie e alla popolazione.

DATA	SUPERFICIE	POPOLAZIONE	DEBITO FRUTTIFERO	
			per chilometro quadrato	per 100 abitanti <sup>1</sup>
31 dicembre 1884 . . . . .	(a) 286,588	(b) 29,361,032	25,100	24,500
Id. 1885 . . . . .		(b) 29,699,785	25,800	24,800
Id. 1886 . . . . .		(b) 29,942,142	27,100	25,900
Id. 1887 . . . . .		(c) 30,260,065	28,700	27,100

(a) La superficie del Regno d'Italia valutata nel 1884. Istituto geografico militare.

(b) Dal Movimento dello stato civile.

(c) Dalla Gazzetta ufficiale del 7 agosto 1888.

determinato dal commercio internazionale; 2° che, se esce d'Italia buona quantità di riso brillato, che è stato prodotto in Italia, rimane in Italia altra quantità di riso brillato, non prodotto in Italia.

Arrestiamoci però alle conseguenze del dazio sul grano.

Ora è d'uopo distinguere, quando si parla di dazi, due distinti periodi. Il periodo, dirò così, iniziale, ossia il periodo in cui il dazio viene introdotto, che è periodo di rinvilio, ed il periodo in cui si sia ristabilito l'equilibrio dei prezzi.

Che l'equilibrio dei prezzi si ristabilisca io ne ho persuasione certa, quale può derivare dall'esperienza di tutti i secoli. Non vi è anzi derrata, non vi è merce, quanto il grano, in cui questo non si sia, dopo un certo periodo di perturbamento, avverato sempre.

Ed è naturale, perchè, trattandosi di un genere di prima necessità, il prezzo, dopo un certo periodo di tempo, si mette necessariamente in relazione colla popolazione, e quanto al numero degli abitanti, e quanto alla quantità del consumo.

Ciò è avvenuto sempre, e più volte anche nel corso del secolo nostro.

È bensì vero, che un tempo si poteva presagire con maggiore facilità, ed anzi si poteva presagire quello che oggi non si potrebbe affatto, entro quanto tempo ciò avverrebbe. Si capisce.

Un tempo i fenomeni economici si compivano in un campo chiuso, nel quale le previsioni erano determinate dalle solite vicende, di cui ciascuno aveva, si può dire, personale esperienza.

Oggidi invece il fenomeno economico mette in giuoco forze mondiali, e quindi il periodo di questi perturbamenti di prezzi può essere tanto lungo, che intanto molte e molte fortune ne vadano di mezzo.

È savia e prudente opera di legislatore il tener conto di questi periodi di transizione, non già per fermare i progressi delle industrie nella loro via, ma sì per sanare le ferite inevitabilmente prodotte da sì grandi alterazioni, che si ripercuotono in tutti quanti i fattori economici.

Quanta è stata l'inanità, diciamolo pure, degli allarmi per la concorrenza del grano d'America!

Se nel 1888 non ci fosse stato che il grano d'America, non solamente non si sarebbe mantenuto un rinvilio in questa derrata di prima necessità; ma si avrebbe avuto un notevolissimo rincaro.

Nel 1888 il raccolto dell'America ebbe la deficienza nientemeno che di 40 milioni di *bushels*.

Ben sapete, che da alcuni anni nell'autunno vi sono in Vienna riunioni di quanti si occupano del commercio dei grani. Ebbene: l'anno scorso 1888, le opinioni erano varie sulla quantità della difalta del grano; ma vi era assoluta concordia nell'ammettere una grande deficienza. Trovano così spiegazione quelli, che gli americani dicono *corners*, ossia speculazioni in grande, colla mira di produrre nel prezzo del grano un rialzo. Nè queste speculazioni in grande pel rialzo del prezzo dei grani erano soltanto fondate sopra la deficienza del raccolto del 1888. Erano anche fondate sopra l'esperienza secolare della vicenda dei prezzi, per cui, ai periodi di prezzi bassi succedono periodi di prezzi alti; ai periodi di rinvilio, periodi di rincaro.

Ho accennato con ciò una delle cause, le quali, indipendentemente dal consumo, hanno influito sulla maggiore importazione del grano negli anni antecedenti.

Anche in altro modo apparve nel 1888, quanto sieno fallaci le previsioni, le quali creano l'allarme, come se il fatto d'un giorno, d'un anno, d'un periodo di anni fosse un fatto ineluttabile e permanente, al che appunto nel 1888 si ebbe una nuova smentita nel prezzo dei noli.

Si discute moltissimo nell'America, se le nuove quantità di grano, le quali possono essere fornite dal Messico, possano ancora utilmente costituire oggetto d'importazione nell'Europa, sia sostenendo la spesa di tragitto colle strade ferrate, sia prendendo il largo giro del Capo Horn. Ma non si è discusso punto, nè si è negato, nè si è messo in dubbio, che il rincaro del prezzo dei noli, che si ebbe nel 1888, è stato già potentissima causa di diminuzione nell'importazione del grano d'America in Europa. E se tuttavia ha durato il rinvilio del grano, particolarmente in Italia, e, dirò anche più largamente, in Europa, ciò non ha dipeso punto dal grano d'America. Ciò ha dipeso dalle quantità di grano sovrabbondanti del mar Nero, dai grani della Russia, da quei grani che hanno determinato già più

volte nel corso dei secoli e nel nostro un perturbamento economico più ristretto bensì, quanto era più ristretto il mondo d'allora in confronto di quello che ora abbraccia tutta la nostra vita economica, ma non meno grave. I fatti insomma dimostrano, come fossero fallaci gli allarmi, che, col consentimento del Senato, mi parve già di poter tranquillare, non già quanto al travaglio, ai dolori, ai danni di questo periodo di transizione, ma sì quantò alle sorti definitive dell'agricoltura, le quali non possono essere in contrasto con le leggi storiche, secolari, provvidenziali.

Tanto è vero che nel porto di Liverpool i prezzi del grano si sono mantenuti più bassi, che nei porti d'America!

I fatti è d'uopo accettarli comè sono, poichè dai fatti, quali si crede che sieno, derivano i provvedimenti dei Governi e le risoluzioni dei Parlamenti.

Ora a me pare chiarissimo, che l'esperienza di questi anni ci abbia condotto un'altra volta ad imparare, che non siamo noi a fare il buono e il mal tempo. Non è un dazio più o meno alto, che s'introduca in una tariffa o si cancelli, che possa portare alterazione a tutti i grandi fenomeni economici, i quali si compiono indipendentemente dall'arbitrio nostro. Questi dipendono da un mondo di forze, che s'intrecciano insieme in modo da rendere difficile e tante volte impossibile ogni previsione dei loro effetti immediati.

Un altro insegnamento ci ha fornito l'esperienza di questi anni, ed è, che quando noi ce ne mischiamo, facciamo peggio.

Fino a che si è nel primo periodo del rinvio, ossia in quel periodo, in cui il dazio è invocato, come schermo dalla concorrenza, il dazio a nulla approda o a ben poco. È già così menomo il prezzo, che l'elemento del dazio vi entra non più, che come quantità assolutamente trascurabile.

A me non piace esagerare più che non piaccia all'onorevole senatore Boccardo. Non negherò dunque, che il dazio in qualche parte abbia potuto mitigare la concorrenza di quel grano, il quale si sarebbe riversato in Italia dai depositi, che già si erano accumulati in Europa. Però il prezzo del grano era già tanto disceso, che, a dir vero, l'azione del dazio nel prezzo del

grano diventava, come si è detto, non più che tenue.

Quando poi l'equilibrio dei prezzi si ristabilisce, quando viene il periodo, in cui le leggi storiche riconquistano tutta la loro efficienza pratica, allora sì che il dazio può esercitare un'azione. Ma l'azione, che allora il dazio esercita, è l'azione, che il nostro collega senatore Majorana ben disse, non già protettiva, ma perturbatrice.

E di fatto, allorchè il dazio ha efficacia pratica, come si spiega questa efficacia pratica del dazio? Nel contribuire ad aumentare la quantità della produzione.

Mentre ci siam data tanta cura per allontanare la concorrenza d'oltre mare, avremo così creato una concorrenza vicina, diretta, domestica, e che ha ben altrimenti i caratteri di permanenza. Avremo così fatto, come i fanciulli, che non si adattano a camminare dove la strada è liscia, ma vanno in cerca di ostacoli da superare.

E tale concorrenza, che ci saremmo creata da noi stessi, sarebbe anche essenzialmente perniciosa, in quanto altera la naturale distribuzione delle coltivazioni dentro i limiti dello Stato.

Vegga il Senato, non solo se i fatti concorrono colle previsioni, che altra volta il Senato accolse, ma inoltre quali conseguenze, quali avvedimenti se ne debbano trarre per quell'azione, che spetta al Governo, quanto alla pubblica cosa, e più specialmente, quanto alle condizioni dell'agricoltura nazionale.

L'onorevole Ministro d'agricoltura, industria e commercio l'altro giorno proruppe in esclamazione di protesta, allorchè udì parlare della rovina dell'agricoltura.

Comprendo quell'esclamazione di protesta, come espressione del dolore, che tutti proviamo allorchè si parla dei mali della nostra diletta patria, i quali pure riconosciamo sussistere.

La comprendo soprattutto, allorchè significa, che dobbiamo guardarci dall'avvilimento, dalla prostrazione, dall'abbandono, dalla disperazione: guai a una nazione che dispera.

Pari energia però avrà certamente l'onorevole Ministro nel guardarsi e guardarci da illusioni, che non sarebbero meno funeste.

Ben so, che quando un dazio è stabilito, c'è

piuttosto il pericolo che aumenti, di quello che la probabilità che sia tolto.

Non faccio quindi proposte, le quali potrebbero parere inopportune, con pregiudizio forse delle idee, che io ho mai sempre professato, così nei solitari miei studi, come nelle aule parlamentari.

Sia pure, ma ad un patto, che il legislatore colla concessione del dazio come fosse un beneficio, non pensi già avere soddisfatto il suo debito verso l'agricoltura.

Qual beneficio sarebbe questo mai, se con ciò il legislatore credesse non solo di aver fatto quello che è dovere d'un Governo verso l'agricoltura, ma anzi per ciò stimasse di proporre nuovi aggravii all'agricoltura in compensazione del grande atto di favore che crede aver fatto?

Ecco quello, di che dovrebbero i proprietari di terre render pubbliche grazie ai fautori del dazio sul grano!

Un beneficio contestabilissimo, e, comunque, si lieve, lo avrebbero fatto scontare con aggravii di danno certo, e oramai incomportabili.

Tali aggravii sarebbero tanto più iniqui, dacchè le imposizioni sulla terra sono le meno capaci di ripercussione, distribuzione, diffusione.

Dove il peso sulla terra cade, sta.

E mi si conceda ancora un'ultima parola per dissipare un gravissimo pregiudizio. Raccomando anzi più che mai all'opera solerte e intelligente del Ministro di agricoltura, che concorra a dissipare tale pregiudizio, che è ingiusto alimento di odio fra le classi sociali, e nello stesso tempo è anche causa di errori gravissimi da parte dei governanti.

Quando si aggrava la mano sopra la proprietà fondiaria, si pretende far opera di buona democrazia.

Questo è strano abuso di parole.

Si vegga quello che fanno veramente le democrazie dell'America, particolarmente colle leggi degli *homesteads*, che garantiscono la incolumità dei piccoli proprietari. Questa sì è l'opera di buona democrazia; ma noi quali democratici siamo, che invece congiuriamo continuamente a danno del popolo delle campagne?

Le devoluzioni per domande di rimborso degli agenti di riscossione dal 1° gennaio 1883 al 30 giugno 1888 ammontarono a 1 milione 187,489 lire per debiti d'imposte, sovrimposte e spese.

Sa il Senato la quantità dell'imposta, per cui si procedette a questa espropriazione di immobili?

Non più della quantità media di L. 18.36; e perciò a danno principalmente dei piccoli proprietari.

O che? Abbiamo noi fatto opera di democrazia con l'aggravare la mano con le imposte erariali non solo, ma con le imposte provinciali e comunali, che sono una conseguenza dell'opera nostra legislatrice, sopra l'agricoltura e la proprietà fondiaria?

Ditemi voi, se rappresenta una classe aristocratica un'imposta, la quale non supera le L. 2 per i terreni, le L. 3 per i fabbricati?

Ebbene, le esecuzioni per quote erariali minime, ossia che non oltrepassano le L. 2 e le L. 3 25 per gli anni 1883-1887, sono state 1438 di aggiudicazioni a particolari; 11,670 di devoluzioni allo Stato.

È stata opera questa di democrazia?

Potrei anche addurre le statistiche giudiziarie: accennerò anche solo la graduazione, che comincia da una lira! una graduazione, che dalla lira, dalle due lire via via faticosamente arriva fino a 500 lire!

E non è giusta questa parola di rivendicazione a favore delle più tenui fortune?

Nè oramai si può più parlare del proprietario dei fondi rustici, come se ne parlava una volta, quando non si ricordava del suo possesso, della sua proprietà, se non per imbandire conviti o per fare gite nei tempi della villeggiatura.

Oggidi è passato il tempo, che il proprietario di beni immobili non avea altro pensiero che di fare il signore.

Con questi occhi vidi de' fatti dolorosissimi, che hanno prodotto in me una delusione grande.

Il fitto in denaro, il quale suppone una certa quantità di capitale, sufficiente a rispondere delle vicende dei prezzi e delle vicende della quantità dei raccolti, avea già dovuto cedere il campo alla mezzadria. Avea ceduto il campo, cioè, a contratti agrari, che di necessità rispondono a un'economia più povera.

Ma poi nemmeno la mezzadria ha potuto reggere, e, attese le nuove necessità dell'agricoltura, gli antichi fittaiuoli e coloni si son trovati nella impossibilità di campare col frutto dei terreni, che eran passati di padre in figlio.

Nulla era intervenuto ad alterare le avite relazioni fra proprietari e coltivatori: nulla.

Eppure io vidi quelle famiglie emigrare: emigrare le intere famiglie dal vecchio avo ai bambini lattanti.

N'ebbi uno strazio nell'animo: per un momento fui condotto persino a dubitare della carità, dacchè nemmeno questo benefico sentimento, che avea presieduto sempre alle relazioni fra proprietari e coltivatori, ha impedito il suo corso al destino, che interpose fra gli uni e gli altri l'oceano.

Ed intanto il proprietario si è trasformato in coltivatore, consuma capitali non pure di denaro, ma di attività, di scienza, si espone a rischi in confronto dei quali sono un nulla i rischi, che a' miei tempi vedevo ne' classici imprecare alla navigazione e al commercio. È fare opera di democrazia l'opprimere chi combatte, chi lavora, chi soffre?

Bene sarei contento, se pregiudizi così funesti si dissipassero oramai.

Bene sarei contento, se scomparisse finalmente la fallace persuasione, che per ricattarsi del dazio sia d'uopo aggravare l'agricoltura e la proprietà fondiaria anche più che non sieno.

Altra volta lamentai l'errore di mutare le leggi di materia economica a seconda dei mutamenti e perturbamenti, che potranno sì durare più o meno, ma finalmente devono dare libero corso alle leggi di natura.

Per porre un rimedio a mali temporanei si rendono permanenti.

Si è detto, che in politica, come in amore, non vi è nè *jamais* nè *toujours*.

Sarebbe in vero pretensione falsa il credere, che nemmeno la virtù possa trionfare delle contingenze, che nella vita le contrastano il legittimo premio.

Altrettanto però è vero, che il *jamais* e il *toujours* sono un obbligo del cittadino e dell'uomo di Stato, allorchè si tratta di principii, ai quali non si può abdicare, ed i quali non si possono perder di mira, come faro luminoso sulla nostra via (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

MICELI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Onorevoli signori. Per me è molto difficile seguire gli onorevoli oratori che hanno discusso con tanta dottrina sull'argomento prin-

cipale che riguarda il bilancio da me presentato, ossia le condizioni dell'agricoltura. Non potrei seguirli in tutti i passi da loro fatti nel cammino altissimo, in cui hanno voluto spaziare. Farò qualche osservazione sul complesso delle loro conclusioni e spero che il Senato vorrà approvare le idee che io sarò per esporre.

All'onor. senatore Busacca io risposi antecedentemente nel mio discorso di avanti ieri; perciò non credo di dover ripetere le dichiarazioni che allora feci.

Dirò all'onor. mio amico Alvisi, che io lo interruppi allorchè egli disse che l'agricoltura nazionale era in rovina. Egli non parlò della condizione dei proprietari ed io allora lo interruppi dicendo che l'agricoltura non è in rovina.

L'agricoltura propriamente detta è in progresso nel nostro paese, e questo è innegabile.

Se voi prendete le statistiche, se osservate con imparzialità ciò che da qualche anno avviene nel nostro paese, in argomento di coltura; non potete negare che il movimento progressivo è lento, ma è costante, e l'agricoltura nel nostro paese, anzichè essere in rovina, è in condizioni tali da sperare che quanto prima noi raggiungeremo un'alta meta in quel campo.

È vero che la proprietà fondiaria è in condizioni difficili; l'onor. Alvisi, come pure l'onorevole Lampertico, ne hanno tratto argomento dai miliardi di ipoteche che gravano su di essa. Certo che le condizioni della proprietà fondiaria non sono felici, ma i 14 miliardi di cui si parla non sono la cifra esatta delle ipoteche che gravano su di essa. Si sono fatti conti molto studiati e studiati con tutta quella imparzialità, con tutta quella calma che si conveniva a chi voleva raggiungere la verità, e si è concluso che le gravezze della nostra proprietà fondiaria giungono a 6 miliardi o poco più e non già alla enorme somma di 12 o 14 miliardi.

Ma come va che comparisce questa enorme cifra? Se lor signori si prendessero la briga...

Senatore LAMPERTICO. L'ho già messo in avvertenza di questo.

MICELI, ministro di agricoltura, industria e commercio...: la briga di fare ricerche nelle conservatorie delle ipoteche, vedrebbero che moltissime ipoteche, che hanno cessato d'avere un effetto reale sui fondi, non sono state radiate.

Voi trovate ipoteche di altro genere e non già di quelle che indicano un vero debito. Ma anche 6 miliardi sono certamente una gravezza notevole.

Ma da che proviene questo aumento d'ipoteche nella proprietà fondiaria avvenuto in questi ultimi anni?

L'onor. senatore Alvisi poco fa m'apriva la via per poter rispondere a questo quesito.

Noi avevamo un'ingente proprietà detta demaniale, un'ingente proprietà ecclesiastica che abbiamo gettato sul mercato in pochi anni.

Questa proprietà ecclesiastica e proprietà demaniale che ascendevano a circa 2 miliardi sono state acquistate precisamente da coloro i quali erano proprietari prima di acquistare questi fondi.

Ebbene, costoro comprarono, allettati dalla dilazione di 18 anni che la legge accordava pel pagamento dei fondi, allettati da altre agevolanze che li spingeva all'acquisto di questi nuovi fondi. Se avessero ben meditato alle condizioni loro economiche avrebbero dovuto astenersi dall'impigliarsi nei tormenti che possono dare proprietà, che poi non possono essere sorvegliate e coltivate con quella diligenza che è necessaria.

Essi hanno acquistato proprietà non già con risparmi fatti anticipatamente, ma hanno acquistato contraendo debiti, e quindi un accrescimento istantaneo di ipoteche ha aggravato la proprietà fondiaria.

Poi è avvenuto che molti di questi acquirenti non avendo potuto pagare gli interessi, e avendo dovuto fare nuovi debiti hanno allargato la somma delle ipoteche che gravava i loro fondi.

Malgrado ciò non dobbiamo dichiarare che la proprietà fondiaria sia in condizioni davvero da farci disperare, e io ripeto l'esortazione dell'onor. senatore Lampertico. Noi possiamo constatare che le condizioni sono infelici, che vi è necessità di tutto lo studio, di tutta l'energia, di tutto il senno del Governo, secondato dal Parlamento e dai privati negli sforzi che farà per uscire gradatamente da questa posizione.

Ma io credo che non sia ugual cosa constatare il danno e l'esagerarlo fino al punto da farci credere che siamo sull'orlo della rovina. La condizione reale è che certamente non siamo

sopra un letto di rose, anzi siamo in gravi imbarazzi in materia di proprietà fondiaria, ma mi permetto di dire agli oratori che hanno dipinto a colori così foschi la nostra condizione da farci credere prossimi alla rovina, che essi hanno ecceduto i limiti della realtà.

L'onor. Alvisi eccitava il Ministero, che io ho l'onore di dirigere, a provvedere per quanto è possibile ai danni da lui esposti.

Ebbene, certamente il Ministero di agricoltura, industria e commercio con tutto il buon volere, col miglior indirizzo immaginabile che chi lo dirige può esporre ai colleghi del Ministero per provvedere ai danni esistenti e impedire danni maggiori, ripeto quanto dissi l'altro ieri, dovrà arrendersi di fronte a necessità ineluttabili, le quali non dipendono dalla volontà di nessuno, ma sono create dalla forza delle cose.

Signori! Se noi potessimo un giorno togliere dal bilancio del Ministero dei lavori pubblici 50 o 60 milioni all'anno, se potessimo toglierne altrettanti dal bilancio dei Ministeri della guerra e della marina si avrebbero subito grandissime risorse pel paese e fra pochi anni le condizioni che ora si espongono con parole così dure, sotto un punto di vista così scuro, ci apparirebbero sotto un aspetto, se non lieto, certo però tale da non strapparci esclamazioni dolorose.

Ma, o signori, volere o non volere, noi dobbiamo ubbidire inesorabilmente alla necessità in cui ci mette la storia del nostro paese, in cui ci mette la condizione dell'Europa; e se ciò non facessimo, noi mancheremmo al principale dovere di patrioti, al principale dovere di uomini di Stato, che è quello di provvedere prima all'esistenza del paese, di metterlo nella condizione di vivere, e quindi ai mezzi adatti a svilupparne le forze economiche.

L'onor. senatore Boccardo ha fatto un quadro gravissimo della condizione in cui è l'Italia. Egli ha colla diligenza del chirurgo che tocca col suo coltello tendini, nervi, ossa e li mette in evidenza, fatto una analisi così minuta, così rigorosa della condizione del paese che davvero mette spavento; ed io ne sentirei viva l'impressione, se potessi rassegnarmi a ritenere realmente così minaccioso il quadro che ci ha messo dinanzi l'illustre senatore.

Senonchè, io mi limito a far notare che il

nostro egregio relatore, nella pagina dall'onorevole Boccardo così eloquentemente commentata, espone un confronto non già fra quello che noi eravamo sette od otto anni addietro e quello che siamo ora; egli non ha certamente notato che da quell'anno in poi gradatamente le nostre condizioni economiche siano peggiorate, che i consumi del nostro paese siano andati in questo periodo d'anni sempre scemando, in modo da giustificare la gravissima conclusione in cui è venuto l'onor. Boccardo.

L'onor. Majorana-Calatabiano nella sua dotta relazione fa il paragone delle condizioni agrarie italiane, delle condizioni del consumo nel 1888 con la condizione dell'anno precedente.

Se si trattasse di un fenomeno permanente per parecchi anni, se vedessimo noi i nostri consumi diminuire gradatamente in uno spazio piuttosto lungo di tempo, anche io direi: è un fenomeno così grave, è una condizione di cose così minacciosa, che deve assolutamente preoccupare, più di qualunque altra, la mente dello statista e che deve assorbire l'attenzione, la energia, le forze di un Governo; affinché il male non si estenda.

Ma quando noi abbiamo visto i nostri consumi aumentare fino a due anni addietro, e che dopo hanno avuto una sosta e sono diminuiti, dobbiamo dire che questo fenomeno, anziché permanente, possa riputarsi transitorio, ai cui effetti noi possiamo riparare con qualche anno di buoni raccolti, o con un indirizzo migliore del nostro sistema tributario e doganale.

L'onorevole Boccardo ci ha schierato innanzi tutte le diminuzioni di consumo avvenute, e poi ha provato una consolazione, nell'aumento dei depositi nelle Casse di risparmio e negli Istituti di credito; se non che egli ha quasi voluto temperare questa unica consolazione, pensando che questi depositi possono rappresentare, anziché i risparmi che i cittadini hanno depositato per formare un capitale utile, piuttosto giacenze di capitali inoperosi che le attuali condizioni non permettono d'impiegare in modo più proficuo.

Ma io voglio concedere all'illustre economista che i due miliardi circa di deposito in gran parte rappresentino capitali già formati che i nostri cittadini invece di investire in impiego più fruttifero nella produzione industriale ed agraria; tengano in deposito aspettando un

tempo più sicuro e propizio ai detti impieghi finanziari; ebbene, ma questo fatto anziché scoraggiare deve darci animo a bene sperare, poiché è lecito credere che appena le condizioni generali diverranno migliori quei capitali, fatti sicuri, andranno ed alimentare la produzione ed i traffici.

Ed io, o signori, traggio da questi depositi abbastanza elevati, quantunque non ingenti come in Inghilterra, in Francia ed altrove, la persuasione che le condizioni della pubblica ricchezza non sono così miserande quali da taluno vengono proclamate.

Ma quando una nazione giovane come l'Italia, che cresce ogni anno di popolazione, secondo che si rileva dalle statistiche, vede circoscritta la sua espansione commerciale da Stati che elevano contro di essa insuperabili barriere doganali, si comprende come essa sia trascinata ad abbandonare l'antico sistema della libertà commerciale, a mettersi in difesa alzando anch'essa le sue tariffe; quando si considera che in quest'epoca, o signori, sono sorte industrie importanti, e potrei fornire le prove, quando si pensi che pur avendo perduto il più importante mercato che l'Italia avesse all'estero, e tenendo conto dell'annata pessima, pur si è posto mano a nuove produzioni industriali, ciò indica che la vita italiana non è così debole come si crede; indica che abbiamo una vitalità che promette un grande avvenire, e perciò le lagrime che si spargono, le esclamazioni che si elevano sulle condizioni triste del nostro paese non sembrano giustificate, certo non sono opportune.

Dirò all'on. Boccardo come dirò all'onorevole Lampertico che io credo mio dovere assoluto di studiare il fenomeno da essi rilevato, di studiarlo e di cercare di provvedervi in tutti i modi, per quanto dipende dalle limitate forze ed attribuzioni del mio Ministero.

Io prego il Senato di considerare che se gli Istituti di credito di cui parlava l'onorevole senatore Alvisi, essendo Istituti di emissione, non hanno potuto essere dai miei antecessori costretti a provvedere direttamente all'agricoltura, non potendo il Governo obbligare gli Istituti stessi ad impegni che non avrebbero potuto avere la forma commerciale, pure il Governo ha promosso l'istituzione del credito fondiario che di anno in anno prende maggiore estensione; ha promosso il credito agrario che,

come tutte le istituzioni recenti, non può ancora avere una grande espansione; sviluppando queste forme di credito si recheranno utili indiscutibili alla proprietà fondiaria.

Il Governo ha cercato e cerca in tutti i modi a riparare il danno che risulta dalla chiusura del mercato francese, adoperandosi, come diceva, con tutti gli sforzi ad aprire nuovi sbocchi alle nostre produzioni.

Nello stesso tempo il Governo si occupa con tutta la energia nel diffondere nel paese le cognizioni tecniche utili all'agricoltura ed all'industria, senza le quali non è sperabile che si esca dalla condizione attuale e si raggiunga una condizione che possa soddisfare i desiderî nostri.

Il Governo ha cercato e cerca in tutti i modi che la produzione nazionale si perfezioni e cresca di quantità; che i nostri prodotti, siano industriali, siano agrari, trovino nuovi mercati; i primi effetti di questi sforzi dell'azione governativa ci autorizzano a sperare che, se non riusciremo quanto prima a guadagnare ciò che abbiamo perduto, colla chiusura del mercato francese, non tarderà lungo tempo e vedremo accolti negli altri mercati stranieri i nostri prodotti; i nostri produttori avranno l'energia necessaria per raddoppiare il loro lavoro, con la certezza che i loro prodotti troveranno nuovi sbocchi sui mercati esteri.

In questi ultimi tempi si è deplorato una ressa negli affari in generale, come ha notato opportunamente l'onor. Boccardo. Egli con l'acutezza propria del suo alto ingegno ha ricordato che financo la nostra corrispondenza epistolare e telegrafica non ha progredito come si sarebbe potuto sperare.

Diminuzione non vi è stata nelle lettere, vi è stata nei telegrammi; ma il fenomeno si riscontra nell'anno 1888 che è stato un anno funesto.

Quando in un paese le esportazioni diminuiscono in un anno di 113 milioni e che le importazioni diminuiscono di circa mezzo miliardo; è naturale che gli affari commerciali ed industriali abbiano ancor essi una sensibile diminuzione, e quindi diminuisca eziandio la corrispondenza epistolare e telegrafica.

Ora è da sperare che gli affari riprendano il loro slancio e ce lo dicono questi ultimi mesi nei quali, come avant'ieri ebbe a dire al Se-

nato il mio collega delle finanze, si è notato un accrescimento negli introiti dell'erario, ed abbiamo avuto un accrescimento tale, che forse tre o quattro mesi addietro non osavamo sperare.

Innanzi al fatto dell'accrescimento, per esempio, dell'entrata fornita dal dazio sul grano, certo anche nell'animo mio è sorto quel pensiero: Perchè questo grano non dobbiamo produrlo noi?

Io non sono del parere di coloro i quali dicono che le nostre colture debbono essere tutte trasformate; che la coltura dei cereali in Italia poco importa se finisca o deteriori purchè vengano colture nuove.

In materia di alimentazione (e perciò in prima linea il grano), io desidero che il paese possa produrre tutto ciò che consuma.

Nell'attuale condizione di cose non lo produce, ma è sperabile col miglioramento delle colture, coll'uso, per esempio, dei concimi artificiali, con una coltivazione più razionale di quella che attualmente si fa, noi potremo giungere anche a questo risultato.

Dunque, o signori, il quadro che è stato rappresentato a noi certamente è più fosco di quello che io mi sarei atteso dagli illustri uomini che hanno parlato finora.

Guai ce ne sono di certo, non dobbiamo dissimularcelo, e non solamente occorre il coraggio di non disperare, come bene diceva l'onorevole Lampertico, ma occorrono calma, studio, fermi propositi da parte di tutti, e l'esempio deve partire anche dall'alto, affinchè le condizioni attuali del paese siano mutate.

Si è parlato, o signori, dei due sistemi; l'onorevole Boccardo, l'onor. mio amico Alvisi avantieri, l'onor. Lampertico, oggi hanno deplorato che l'attuale nostro sistema doganale sia troppo grave, manifestando il timore che possa produrre gravi danni.

Però essi stessi dicevano che l'esperienza di questo regime, fatta durante un anno e mezzo, non basta per fornire un criterio sicuro di giudizio, che permetta di agire in modo che le condizioni del paese mutino.

Certo, o signori, che il sistema delle alte tariffe non può essere ritenuto come un sistema da render tranquillo l'animo di coloro che meditano su questi fatti e neppur l'animo dei cittadini che ne subiscono le conseguenze.

Ma è mestieri che il Senato ricordi quanto esposi nella precedente seduta su questo argomento; cioè che non fu per la spontanea volontà del Governo nostro che ci siamo messi su questa via. Io non ho nessuna responsabilità, perchè quando furono approvate le nuove tariffe io non era al governo. Ma debbo dire, perchè questa è la verità, che facevo anch'io parte della Commissione che discusse le tariffe, ed il Governo si vide costretto dalla forza delle cose a mettersi in istato di legittima difesa contro i mali da cui il paese era minacciato e dai maggiori mali che potevano provenirgli, qualora le tariffe doganali fossero state tenute nell'antica misura.

C'è qualcuno il quale crede che, malgrado che gli Stati a noi vicini abbiano innalzato le muraglie cinesi, a noi convenisse, tanto nell'interesse finanziario, quanto nell'interesse economico di conservare le nostre miti tariffe.

Il Governo, spinto anche da una forte corrente che erasi formata nel paese, ha creduto altrimenti; io non ho il diritto, nè vi sarebbe convenienza ed utilità, di fare in questo momento una larga discussione su questo argomento.

Io ho trovato questo stato di cose e riconosco che esso non è scevro di danni e di pericoli; posso dirvi che il Governo ne è impressionato, ed il mio collega delle finanze ha già elaborato un progetto di legge per riformare le tariffe; quando quel progetto sarà presentato al Senato, gli onorevoli senatori potranno fare le loro osservazioni; per cui io mi dispenso ora dall'aggiungere altro su questo argomento.

So che l'onor. ministro delle finanze si occupa con molto ardore di siffatta questione; egli che professa e che ha professato gli stessi principî manifestati qui da parecchi oratori, si studia con ogni sforzo di diminuire le conseguenze delle attuali condizioni di cose. Egli ha presentato infatti, giacchè se ne è parlato oggi in Senato, credo di dirne qualche parola, ha presentato una legge sugli alcool, la quale modifica la legge antica.

Si è parlato della deficienza che ha dato questo cespite e tutto si è attribuito alla eccessiva gravità della tassa.

Ebbene, a me sembra che non tutto sia da attribuirsi alla legge; ormai si sa, che una specie di coalizione tra alcune ditte ha avuto

la sua parte nei deficienti risultati. In Italia vi sono pure i monopolisti; quindi coloro i quali erano fermi nell'idea di non accettare quella legge hanno chiuso i loro opifici, altri li hanno imitati.

In Italia non c'è tanta forza di capitali, di cognizioni industriali e di ardimento nel paese, quanto ne occorre per moderare queste pretese.

Lo stesso, o signori, è avvenuto riguardo al pane.

L'onor. Boccardo entrando in quest'argomento colla sua ampia dottrina ha rilevato che una delle condizioni per cui in Italia il prezzo del pane è maggiore che negli altri paesi, è la cattiva organizzazione dei panifici. Ebbene, andate in tutte le città d'Italia e grandi e piccole, e voi troverete questa specie di coalizione di monopolisti disposti a far tutto per raggiungere i loro intenti.

Il Governo non ha mezzi sufficienti per mutare tale stato di fatto; ma comunque sia mi piace assicurare il Senato, che per quanto le mie attribuzioni e le mie povere forze lo consentono, farò di tutto affinché i mali che si lamentano possano essere gradatamente attenuati, e che sia non lontana l'aurora del giorno in cui si possa essere contenti delle nostre condizioni nazionali.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Io mi rallegro col Senato poichè la breve relazione, alla quale si poteva forse rimproverare di non essersi circoscritta al compito rigido dei fattori e contro-fattori di cifre, ha sollevato questa importantissima discussione.

Parlamento, Governo e Nazione, se non altro, comprenderanno che nessuno è straniero ai dolori, come nessuno è avaro di partecipare alle gioie, del paese.

Ringrazio particolarmente i dotti colleghi i quali, con l'autorità loro, e con gli svolgimenti che io non dovevo apportare alla relazione, ne hanno illustrato e le dimostrazioni e le conclusioni.

Ringrazio infine in ispecial modo il collega Lampertico chemi difese, malgrado non accusato, dalla possibile taccia che fossi potuto uscire dai consueti confini delle materie del bilancio, rico-

LEGISLATURA XVI — 3<sup>a</sup> SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1889

noscendo egli opportunamente, che in verità, non del solo dell'agricoltura e commercio qui si tratta, ma ben pure di quello di tutti gli altri Ministeri i quali di pubblica economia direttamente o indirettamente si occupano. Lo ringrazio del pari, perchè la dimostrazione da me data sull'andamento dei consumi delle derrate alimentari, per l'ultimo triennio, negli allegati, discusso però nella relazione solo per gli ultimi due anni, egli ha riconfermato anche risalendo al precedente triennio, e sovr'esso ragionando.

Devo però dare particolarissimo ringraziamento al mio amico il ministro Miceli, il quale mi proverò di porre in armonia col collega senatore Boccardo.

A me pare impossibile che l'onor. Boccardo, discorrendo delle depresse condizioni dell'economia nazionale, le abbia accennate, come è parso all'onorevole ministro, quale fatto cronico che rimonti a parecchi anni addietro. A me pare impossibile, perchè, se sostanzialmente cotesto avesse detto il senatore Boccardo, egli non sarebbe stato d'accordo col relatore del bilancio nell'assegnare la causa del male che è recentissima, e nell'accennare al rimedio.

Dunque si persuada l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio: l'onorevole senatore Boccardo (e poichè egli è presente, mi potrebbe correggere, ove io versassi in errore) non ha parlato che di presenti sinistre sorti della nostra economia, aventi una data pur troppo recente.

Ma sono tali coteste sorti? A me pare che ciò abbia riconosciuto lo stesso signor ministro, quando ha difeso i periodi anteriori al 1888. I periodi anteriori non si richiamano come indizio di decadenza, si portano anzi come prova che la decadenza attuale, che speriamo, sia transitoria, si rannoda al recente fatto del mutato sistema di governo nelle cose economiche.

Ma vi è realmente, ed in grado notevole, la lamentata perturbazione?

Onorevole ministro, la perturbazione vi è: non riguarda l'agricoltura, poichè essa, in complesso, è florida: dirò meglio, è stata più florida; oggi l'è meno; e se cessa definitivamente la ricerca consueta dei nostri prodotti che sono superiori ai nostri bisogni, non che ai nostri mezzi, ne seguirà che, nei rami di produzione agricola, per i quali si manterrà la scarsa ricerca, di necessità dovrà manifestarsi un note-

vole deterioramento di agricoltura. Aggiungo che avendo tribolato il Ministero di agricoltura e commercio per avere notizie al riguardo, sono stato dolente di non averne potuto ottenere che assai scarse per l'anno 1888.

Ma dal 1888 in qua vi sono svariati indizi di decadenza della agricoltura, che distinguo dalla proprietà, in tutti quei rami i quali, essendo stati remuneratori per lo addietro, non lo sono più in oggi.

Domando io, se le praterie, se l'allevamento del bestiame, se la produzione del vino, perfino la produzione dell'olio per quanto dipendente da maniera di coltivazione secolare, essendo cessate di essere remuneratrici, domando io, se tutte coteste ed altre maniere d'industria agricola possano mantenersi floride, possano oggi progredire come pel passato?

Sarà possibile, sarà giovevole che in tutte quelle industrie s'impieghi il consueto anzi maggiore capitale e lavoro?

E, se una parte dei proprietari o degl'intraprenditori lo fa, può essa conseguire e rendita e profitti completi, può accordare i salari come nel tempo felice?

È conveniente, è possibile la somma del lavoro, della spesa e dell'investimento di capitale richiesti dall'impresa?

Ciò è contro natura, e con cognizione di causa posso dire, è contro il fatto.

Invero, se la statistica potesse tenere dietro, anno per anno, anzi stagione per stagione, alle fasi della nostra agricoltura, ci apprenderebbe, per citare un esempio, che piantagioni di nuove viti non si sono fatte, che anzi se ne sono spiantate.

Dunque, mentre riconosco che si abbia a distinguere la prosperità rurale dall'agricoltura, e che questa agronomicamente sia in migliori condizioni di quella: considerando l'una e l'altra come ricchezza permutabile, non posso non tener conto del deprezzamento della proprietà e dei suoi prodotti, nelle relazioni al bene e al male dell'agricoltura come impresa.

Quando si parla di proprietà, non si parla di sostanza quantitativa, bensì di valore.

Ora, se la cosa che si compra, che si trasforma, che si coltiva, perde una parte del suo valore, per ciò stesso l'interesse a comperarla, a conservarla, a trasformarla, a spendervi, diminuisce.

Quindi, proprietà terriera ed agricoltura, prezzo dell'una, floridezza dell'altra, sono idee essenzialmente connesse, ed io sono del parere dell'onor. ministro, che, a parte la recente causa perturbatrice, quale speriamo riesca veramente transitoria, era ed è innegabile il progresso dell'agricoltura, nel suo insieme sino alla fine del 1887; poichè, anche in cotesto anno, parlando dell'importante industria della coltivazione della vite, malgrado l'apparire e lo svolgersi della fillossera, si continuava alacramente e nelle piantagioni, e nelle accurate coltivazioni.

Ma, onor. ministro, l'indiscutibile prova della generale ed intensa perturbazione, sta in quel punto così largamente illustrato dall'onor. Boccardo, lo scemamento delle consumazioni, che è prova indiscutibile di scemamento di mezzi d'acquisto nella grande maggioranza della nazione.

Ed invero, mentre da un canto i bisogni per loro natura crescono, si moltiplicano anche per cagione biologica, come rilevava l'onor. Boccardo, vale a dire per l'aumento della popolazione; dall'altro lato, i mezzi, non solo non crescono, non solo si arrestano, ma istantaneamente, in un modo mai sperimentato, scemano.

Si domanda: a chi scemano? a quali classi?

A tutte le classi io rispondo. Per quelle dei proprietari, degl'imprenditori, dei coloni, dei lavoratori di campagna, non si mette in dubbio l'effetto della crisi.

Di certo non può essere rimasta incolume la classe dei capitalisti, i quali per lo più son creditori di proprietari e agricoltori, d'intraprenditori di traffici all'interno o all'estero, di piccoli industriali e commercianti, gente più o meno danneggiata.

Non si può mettere in dubbio la crisi edilizia, la crisi bancaria.

Io non ho mai creduto alle promesse felicità industriali. Le industrie manifatturiere ebbero un certo sviluppo, ma sotto il regime delle antiche tariffe.

Dal principio del 1888 ad oggi, tutti i dati che abbiamo ci fanno conoscere che, anch'esse, sono in sofferenza: e badisi che la parola industria la intendo nel senso più lato, non la circoscrivo ad una data specie, solo ne escludo qualcuna per cui si è creato una specie di monopolio; e testè deplorava lo stesso ministro la esistenza di monopoli in Italia. Dunque la sofferenza c'è,

e si manifesta nell'insieme della ricchezza e del lavoro nazionale. Ed essendo ancor più sensibile nelle sussistenze fino al punto che da un anno all'altro nel consumo di esse si è trovata la differenza in meno del 15 al 20 per cento, il fenomeno assume maggiore gravità. E di vero, trattandosi di sussistenze, chi se ne priva è chi manca di mezzi; dappoichè le classi elevate, quelle medie, tutte le classi non veramente miserabili, faranno, più o meno, per causa delle crisi, economia, secondo le diverse condizioni sociali, nel lusso, nel vestiario, nell'alloggio, nel consumo dei coloniali, delle derrate più costose e meno necessarie alla vita; ma economia non faranno sulla stretta sussistenza, sul pane. Laonde, cadendo soltanto sulle classi sprovviste di lavoro o meno retribuite, la differenza dell'alimentazione; il 15 o 20 per cento della minore consumazione assoluta per alcune classi, può assumere spaventevole proporzione. Onde le gravi conseguenze sulla salute, sulla vita, sulla moralità, sull'ordine.

Delle condizioni generali della pubblica economia si discorreva per venire ad una conclusione molto generale; e mi dispiace di rilevarla in occasione del bilancio, perchè il tema dovrà riapparire nell'altra questione delle tariffe, vale a dire nella legge di convalidazione dei decreti per il repertorio generale.

Se il tema è questo... (*Interruzione a bassa voce del senatore Magliani*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*... L'onorevole Magliani mi invita a parlarne allora, perchè per allora forse egli ha preparato le sue batterie. (*ilarità*).

Ne parlerò allora: il tema si rannoda a quello odierno, e qualche cosa va rilevata ora, dappoichè è sempre questione di pane e di vino; è questione di quella disgraziata e potentissima materia che è la ricchezza, della sua produzione, del suo reparto, del suo consumo.

Fenomeni generali, crisi generali, quando mai, come oggi, se ne sono avverate, in Italia?

Non agricola, non commerciale, non marittima, non industriale, è la presente crisi. Essa raccoglie tutto questo insieme; non della sola proprietà, non del solo capitale, non del solo lavoro, non dei salari soli e dei soli profitti; crisi generale, crisi intensa, malamente distribuita, incensurabilmente aggravata sopra

le disgraziate contrade, le quali erano state già singolarmente travagliate da crisi speciali fin dal 1887. E l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale si occupa di cose di credito, ne deve sapere qualche cosa.

Ebbene, se la presente crisi dà precisamente dal giorno dell'attuazione del mutato indirizzo; se l'effetto fu grave e generale, la matematica contemporaneità del fenomeno della perturbazione, depone qualche cosa contro il sistema che, appena posto in atto, quella perturbazione mettea in evidenza.

L'indirizzo cominciò a mutare nel 1882, e la storia la conosco: fece capolino con la legge di riforma doganale del 1883; si avviò con un fatto che si compì nell'ultimo giorno del dicembre del 1886; si regolò colla legge del 1887, ma non produsse effetti tutto questo falso teorismo, ma teorismo nel senso della pretesa dottrinale dei suoi propugnatori; non produsse effetti, da poichè le leggi che son scritte, ove non siano seguite da fatti, non ne producono; non se ne produssero lungo il 1887, e nemmeno lungo la proroga del gennaio e del febbraio 1888; e non se ne sarebbero prodotti in tutta la loro disastrosa consistenza, nemmeno fino a questo momento, ove le cose si fossero mutate, ed era possibile il farlo. Come si potevano esse mutare?

Qui rispondo all'onor. ministro di agricoltura e commercio.

I trattati si fanno fra due: non basta perciò la volontà di uno solo: ma le leggi si fanno da un solo, onor. ministro, cioè si fanno dallo Stato, per mezzo degli investiti dei relativi poteri. Se la legge del 1887 fu fatta per facilitare i buoni trattati: se la legge non è stata seguita dal trattato, tenendola, ciò non di meno, intatta, per ciò stesso non si mentisce al principio, alla premessa della legge che non era fatta per governare e lungamente governare il paese, ma era condizionata ad un fatto che è venuto meno? Sono però così impotenti il Parlamento ed il Governo italiano, per dare a credere al mondo che non bastano 16 mesi a modificare una legge fatta a fini internazionali, a fini falliti, e a modificarla adattandola alle imprevedute contingenze?

Facciano e dicano ciò che vogliono lo Stato o gli Stati che non vengono a patti con noi: non dirò di aprire i nostri mercati al libero

loro commercio; tutt'altro: facciamo il nostro interesse, adattando ai nostri bisogni le leggi nostre, togliendo ad esse il carattere proibitivo che non fu nelle vedute del legislatore di dare e conservare alle medesime: scemando i dazi in guisa da rendere possibili gli scambi ed i consumi che ci sono necessari, l'utile nostro sarà infinitamente maggiore di quell'utile indiretto che ne potranno ricavare i nostri amici di fuori ed anche i nostri nemici. Il provvedere anche per legge, è atto di volontà. Non ci vogliono nè i 50 nè i 100 milioni da spartire non so a quali e a quanti fra' danneggiati dalla crisi, e da togliere dal bilancio.

Conosco le condizioni del bilancio; e fo voti perchè non lo si tocchi in alcun modo. Ma, perchè intanto non migliorarlo, anche nel campo delle dogane che non rendono? Perchè ritardare la riabilitazione della potenza produttiva della nazione? Perchè intristire ancora; ed in modo così inusato, il fenomeno della distribuzione? Perchè attenuare sempre più la somma della produzione?

Vengono le vacanze parlamentari, siamo prossimi a congedarci. L'onor. ministro dice che studia; e di ciò sono lieto e lo ringrazio: ma studi pure le quistioni gravissime e d'impossibile pronta soluzione: ma quella che invociamo si tratti non è tale; essa esige, chiede un pronto concludente scioglimento. Ecco dove sta la questione.

Creda pure l'onor. ministro che qui accademie non si fanno: anzi, appunto perchè i fatti compiuti sono seguiti in nome di falsissime teorie; ed appunto perchè possiamo provare che non si tratta di mettere innanzi dei concetti astratti ma dei fatti, illuminati dalla ragione, comprovati dall'esperienza: noi ci siamo con fiducia rivolti al Senato e al Governo, chiedendo che si provveda.

La discussione fatta non sarà lavoro inutile; riconosciamo che non tutto può dipendere dal ministro di agricoltura e commercio: ma è bene che egli noti quale sia la tendenza del Senato intorno al gravissimo problema degli scambi internazionali.

E mi limito per ora a far voti, perchè il ministro del commercio sia qui presente, quando si discuterà la legge delle tariffe, per la quale, e lo può vedere dalla mia relazione, si è la-

mentata l'assenza del ministro di agricoltura e commercio.

Sino ad un certo periodo di tempo, sino al 1883, non si facevano leggi e decreti riguardanti il repertorio generale senza l'intervento nel ministro di agricoltura, industria e commercio.

Ebbene, il repertorio generale, i decreti che lo riguardano, e le leggi che sono state presentate al Parlamento, inclusa quella che deve venire, e che è all'ordine del giorno del Senato, non portano che il nome del ministro delle finanze. Il ministro delle finanze, ci si dirà, è il Ministero. Ma io rispondo: ciò è verò, ma sino ad un certo punto. Onde prego l'onor. ministro di agricoltura e commercio di trovarsi a quel posto, quando si discuterà la legge sulle tariffe: così allora vedrà integrato il concetto che rileva, non la sola contemporaneità, ma ben pure la causalità massima, della grande crisi che si aggrava sulla economia del paese, e su quella dello Stato. Contemporaneità e causalità rilevate nella relazione ed illustrate, nella discussione, dal senatore Boccardo. Dalla doppia conoscenza di contemporaneità e di causalità del male, si avrà ben tracciata la via della scelta, e dell'applicazione del rimedio.

Il quale non sarà, non è possibile che sia completo; ma è possibile, e secondo me è doveroso, che, nella parte per la quale i poteri del Parlamento possono manifestare il loro sentimento, in questo scorcio di sessione, venga attuato.

E qui raccomando all'onor. ministro di agricoltura e commercio, perchè, essendo corsa la voce che già il Ministero avesse chiesto dei poteri in ordine a tariffe e regime doganale, dal Parlamento, con un progetto presentato alla Camera elettiva, si cooperi perchè venga opportunamente votato.

E soggiungo che, se non pure con tutta la Commissione di finanza, di certo per conto mio, con piena coscienza e con risoluzione di propositi, dichiaro di avere pienissima fiducia nel Governo: onde sarò il primo a propugnare l'attribuzione ad esso delle più larghe potestà. In tal modo soltanto, nel corso delle vacanze estive sarà possibile e doveroso, sia fatto tutto ciò che possa valere a scemare la responsabilità del Governo, ed a mitigare le infelicitissime condizioni economiche del paese, le quali

divengono pessime col solo ulteriore decorso di tempo.

Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Ho ridomandato la parola non per rifare un discorso, ma quasi per un fatto personale, perchè l'onor. ministro ha nuovamente ribadito la sua opinione della quasi felicità dell'agricoltura, adoperando un linguaggio di sentimento elevato in politica, ma che non corrisponde alle mie osservazioni di fatto sull'economia rurale.

Perciò mi rivolgo qui ai miei colleghi del Senato e specialmente ai proprietari di tutte le regioni d'Italia, perchè quanto ho detto intorno alla crisi della terra è piuttosto al disotto della verità.

Per la Toscana l'onor. Cambray-Digny sa meglio di me in quali condizioni si trovino i proprietari anche in faccia al credito fondiario di Siena e delle altre Banche, malgrado gli abbondanti raccolti di vino, di olio e il giro del bestiame che subirono forti ribassi per la concorrenza degli stessi prodotti dall'estero, e per la chiusura dei mercati dei Governi limifrofi.

Riguardo al Piemonte mi rincresce che non sia presente l'onor. Saracco, il quale replicherebbe con gli stessi argomenti che io ho esposti, e convincerebbe l'onor. ministro del fatto che poteva ammettere nelle sue linee generali, anche se il quadro non aveva le tinte brillanti che per la verità io non poteva dare.

D'altronde io mi sono rivolto non personalmente al ministro dell'agricoltura, ma a tutto il Gabinetto presente, il cui indirizzo sarebbe egualmente fatale come quello degli antecedenti, se la proprietà, abbandonata a tutte le varietà o quantità delle imposizioni non venisse sollevata con opportuna legislazione più liberale e abolitiva dei monopoli specialmente bancari.

La Camera ed il Senato, a lode del vero, non mancarono, colle ripetute crisi dei ministri delle finanze e del Tesoro, di dare a chi spetta l'avviso che un mutamento di sistema è necessario ed urgente.

Di più si vede tutti i giorni dalla *Gazzetta Ufficiale*, non più la piccola proprietà, ma anche la media e grande possidenza che viene espropriata per ragione d'imposta.

Nè posso confortare la disgraziata situazione dell'oggi col proporre il rimedio veramente efficace della maggiore istruzione che il Ministero impartisce alle scuole di agricoltura, i cui insegnamenti per essere messi in pratica hanno bisogno di denaro e di tempo che mancano ai poveri agricoltori.

Aggiungo che ho sentito all'Accademia georgofila di Firenze il professore d'agraria di Pisa raccontare che gli esperimenti d'ingrassi artificiali che faceva a spese del Governo costano più dei prodotti che danno. In due poderi del Governo ha fatto l'esperienza degl'ingrassi chimici in poggio ed in piano che non tornarono remuneratori delle spese. Di fronte a questi fatti come si può dire che noi asseriamo il falso, o se non il falso, l'esagerato?

Io poi francamente confesso, come sostenni innanzi all'onor. Magliani, come a qualunque altro che voglia contestare la verità dei fatti, che io non posso acquietarmi, perchè desidero che la verità venga alla luce onde il pubblico possa giudicare fra me ed i miei contraddittori qualunque essi siano.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale. Rimanderemo a domani la discussione dei capitoli del bilancio.

Domani seduta pubblica alle ore 2, col seguente ordine del giorno:

I. Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del

Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1889-90.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1889-90 (*seguito*);

Convalidazione del regio decreto 25 dicembre 1887, n. 5162 *bis* (serie 3<sup>a</sup>), riguardante le concessioni di ferrovie pubbliche per decreto reale;

Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1889-90;

Leva di mare sui nati nel 1869;

Proroga dal 22 marzo 1889 al 22 marzo 1890 del trattato di commercio italo-nicaraguese del 6 marzo 1868;

Autorizzazione per l'impianto di uno stabilimento sanitario nel porto di Genova;

Leva militare sui nati nel 1869;

Requisizione dei quadrupedi e dei veicoli per il servizio del regio esercito.

La seduta è sciolta (ore 6).